This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

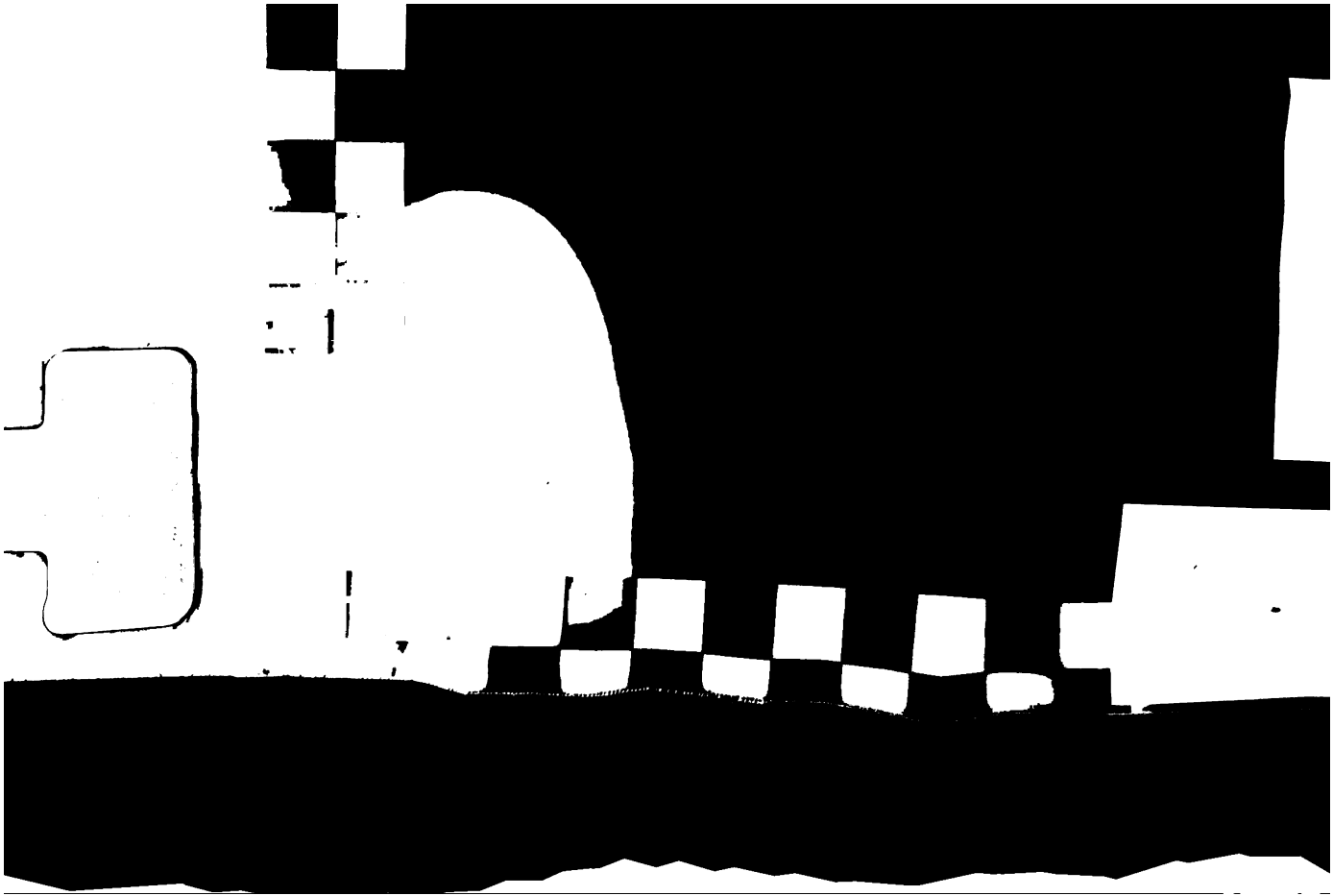
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Pam
2402
974

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DEL

RE CARLO ALBERTO

CAGLIARI
TIPOGRAFIA DI A. TORON
1850

CARLO ALBERTO

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DEL

RE CARLO ALBERTO

SCRITTE

DA PIETRO MARTINI

CAGLIARI
TIPOGRAFIA DI A. TIMON
1850

Harvard College Library,
Gift of
Harry Nelson Gay,
March 9, 1903.

DG618
.64
M37
1850
MAIN

Scrivo in breve le memorie del magnanimo re Carlo Alberto, come per soddisfare al desiderio mio di spargere una lacrima sulla di lui tomba, che tanto più sarà venerata, quanto più i tempi diventeranno da noi lontani, così perchè la mia terra natale abbia maggior comodo ad apprendere raccolte in uno le chiare azioni di quel monarca glorioso ed infelice: onde poscia rimaner convinti che il martire della indipendenza italiana, il generoso datore delle nostre libertà, sempre eguale a sè stesso, non ad altro intese, che al riscatto d' Italia ed al bene dei suoi popoli. Non è già che siano venuti meno i raccontatori esperti e coscienziosi dei fatti di sì gran re, specialmente nella loro relazione coll' ultimo movimento italiano, sì malavventurato e ad un tempo sì rapido e stupendo. Ma i loro dettati, a dire il vero, non sono molto conosciuti in quest'isola. Perlocchè io scrivo per i di lei abitatori, concittadini miei, e non già per i fratelli nostri d' oltremare, che hanno larga

opportunità di vedere scolpita in migliori scritture la vera immagine dell' illustre esule di Oporto.

Come tuttora le passioni sono vive, calde le ire dei partiti, varj i giudizj, e, ciò che più monta, assai documenti giacciono nelle tenebre, e molti fatti non sono ben chiariti nelle relazioni colle loro origini e conseguenze, egli è innegabile che non è per anco giunto il tempo di tessere la storia di Carlo Alberto, che è pure storia d'Italia. Ond' è che molto cauto anderò nell' ordire la tela di queste memorie, e quindi m' internerò in quelle sole cose dove sia minore il pericolo di errare, sì nell' ordine dei fatti, che in quello dei giudizj. Ma non mi terrò di usare talvolta di quella severità storica che non comporta, si celino o si lascino senza biasimo gli errori dei trapassati, tanto meglio sindacabili, quanto più grandi essi furono nel teatro del mondo.

§ 1.

Da Carlo, principe di Carignano, e da Maria Cristina Albertina Carolina di Sassonia, nacque Carlo Alberto in Torino il 2 ottobre 1798: rampollo del ramo secondogenito dei Reali di Savoia, che trae origine da Tomaso, primo principe di Carignano, figliuolo di Carlo Emanuele I e fratello di Vittorio Amedeo I. Tempi più infausti di quelli dei suoi natali non mai corsero per quei Reali. La Francia repubblicana stava già per rovesciare il loro trono: e poco stante il compì di fatto, impadronendosi nel dicembre successivo del Piemonte, e costringendo il re Carlo Emanuele IV a dismettere il potere e ad esulare dalla reggia degli avi suoi. Fu allora che la Sardegna accoglieva a larghe braccia

l' esule monarca e la sua reale famiglia: e dava così una rara prova di fedeltà verso la casa di Savoja, degna assai di ricordo in quanto, se meno devota le fosse stata, non difficile le sarebbe tornato, in quelle grandi convulsioni di Europa, lo emanciparsi dalla soggezione antica, ed il far pagare assai caro il lungo obblio dei suoi imprescrittibili diritti.

Il principe di Carignano frattanto non si mosse da Torino. Ma non andò molto che gli fu forza di recarsi in Francia; e quivi, morto poco dopo, rimase il suo figliuolo Carlo Alberto „ in età di anni due, affidato „ alle cure materne. Fece i primi studi in un collegio „ di Parigi: li compì a Ginevra sotto le cure di un „ ministro protestante di merito singolare » (1).

La potenza di Napoleone in quella età giunta era al suo apogeo: e poichè la gloria delle armi, tradizionale nei principi di Savoia, abbaccinava allora il mondo, il giovanetto principe si pose sotto le bandiere del sommo capitano, e conseguì il grado di luogotenente nell' 8 reggimento dei dragoni.

La caduta del trono avito, l' esilio, il grande abbassamento di fortuna, furono per lui una sublime scuola. Apprese la vanità delle grandezze terrene, la incostanza delle umane sorti, la fortezza d' animo nei giorni d' infortunio. Internossi nelle tendenze dei popoli e nello spirito della rivoluzione francese: e vide chiaro, benchè in età giovanissima, come fosse voto generale lo scambio del privilegio e dell' assolutismo antico colla uguaglianza civile e colla moderata libertà politica, e come l' urtarlo avvolgerebbe in una miriade di mali e

(1) Cibrario, *Ricordi d' una missione in Portogallo*, Torino, 1850, pag. 196.

governanti e governati. Il crollo del colosso napoleonico accrebbe i suoi disinganni, rinvigorì le sue convinzioni. Nè mai obbliò il lamento del grand' uomo inchiodato sullo scoglio di S. Elena: che tutto aveva perduto, perchè guerra aveva rotto alle idee del secolo.

Ristorati nel 1814 i troni antichi e con essi quello della casa di Savoia nel paese subalpino, vide a lui dischiusi i gradini del trono; chè gli ultimi avanzi della fiorente discendenza di Vittorio Amedeo III, Vittorio Emanuele e Carlo Felice, difettavano nè speranza avevano di prole maschile: ma gemette all' infortunio d' Italia.

Questa terra sperò invano che la caduta napoleonica le fruttasse la indipendenza e la libertà, a termini delle promesse delle corti alleate nei giorni della loro crociata contro la Francia. Lungi da ciò, il congresso viennese, origine rea dei mali dell' Europa, la trattò come un paese di conquista. I vincitori superbi la spartirono a loro libito, e distrutto il regno d' Italia, simbolo e principio dell' indipendenza nazionale, lo posero sotto il freno dell' Austria.

Ciò che fu peggio, benchè indipendenti in diritto, rendettero pupilli dell' imperatore austriaco i principi italiani, e loro imposero di reggere i proprj stati colle antiche forme politiche: perlocchè si ristorava in Italia il regno del privilegio e dell' assolutismo, e con esso la preponderanza della spada straniera.

Però, un compiuto risorgimento del passato non avvenne che negli stati sardi: quivi si spinsero le cose più oltre dei limiti segnati dalla santa alleanza. La quale, se astiava i politici mutamenti, non condannava i progressi negli ordini del civile reggimento. Diffatti, Vittorio Emanuele, nella credenza di essersi risvegliato

da un sonno di sedici anni, tra per lo difetto di sapienza civile e di politico antivedimento, tra perchè in forza era della sua donna, di stirpe austriaca, e di consiglieri, uomini di conio antico, privi di sapere adatto ai tempi, superbi ed incrollabili nella riazione, con una parola annullò ogni opera civile di quei sedici anni, e decretò la ricostruzione del vecchio edifizio del 1798. Ristabilì i privilegj ed i tribunali di eccezione, le confische, le pene barbare, la tortura, la stessa ruota. Ripristinò l' arbitrio regio nell' amministrazione delle cose giudiziarie, stornando perciò a suo beneplacito i litiganti dai loro giudici naturali, concedendo more a spegner debiti, sospendendo od annullando criminali procedimenti; e con una bilancia diversa nei reati tra l' aristocrazia e la plebe, in forza d' una podestà appellata economica, pronunciò anche pene arbitrarie. A tacer d' altro, tenne come incapaci dei pubblici ufficj tutti quanti avevano servito la patria sotto la dominazione francese, od erano in fama di uomini di progresso. Perlocchè si valse degli antichi pubblici ufficiali inscritti nell' almanacco del 1798 onde riempiere il vuoto dell' amministrazione dello stato.

Questa sfrenata retrogradazione destò sentimenti di dolore e di dispetto nel giovine animo di Carlo Alberto, ritornato a Torino non sì tosto vi fu ristorata la monarchia: nè si potè tenere del censurarla con franchezza e dirò anche con acrimonia giovanile, e dell' antivedere pericoli e danni al Piemonte ed all' Italia. La manifestazione di questo suo modo di vedere politico alle persone a lui fide ed anche a qualche straniero che il visitava, se apriva a grandi speranze gli animi di coloro tutti che ne avevano contezza, lo rendeano sospetto ai consiglieri del re, al re stesso e più alla

sua donna. Un Grimaldi dunque, suo governatore, ed un Alberto Nota, suo segretario intimo, allontanati furono da lui, come supposti fautori ed encomiatori di quei suoi principj avversi alla politica della corte.

Nel 30 settembre 1817 impalmò Maria Teresa Francesca di Toscana, figliuola di quel granduca Ferdinando III, allora regnante: principessa di quella esimia virtù e fortezza religiosa che ognuno ammira. Padre lo rendette di tre figli: nel 1820, di Vittorio Emanuele, che ora siede sul trono; nel 1822, di Ferdinando, duca di Genova; e nel 1826, di Maria Cristina, morta indi a pochi anni.

Come il re, in quel torno di tempo, lo aveva creato gran mastro di artiglieria, consacrossi alle cure di quest' arma dotta, e con farla progredire gittò le fondamenta della gloria per essa conquistata nella lotta colle falangi austriache. Tra queste cure, i severi studj della scienza militare e della storia, le letture amene, le confidenti espansioni del suo cuore con alcuni giovani ufficiali di alto legnaggio, caldi come egli di spirito italiano, e la passione dei cavalli, menava gli anni giovanili. Ma fra poco sopraggiunse la procella del 1821, per cui perdette la quiete dell' animo, ed in petto gli si conficcò una spina che gli fu compagna infino alla tomba.

§ 2.

Le ingiustizie del congresso di Vienna e la resistenza decretatavi alle liberali instituzioni, cominciarono a portare i loro frutti nel 1820. La Spagna fu la prima a sollevarsi contro il dispotismo di Ferdinando VII e lo costrinse a giurare la famosa costituzione del 1812. Al-

trettanto avvenne in Portogallo. La Grecia ancora bandiva la croce contro il giogo musulmano, ed intendeva ad indipendenza e libertà.

Non rimase oziosa l' Italia: ella che si era andata fortificando nell' idea di libertà e di nazionalità in proporzione che sovra lei si erano aggravate le catene dello straniero. In essa avevano stanza i liberali sinceri e fautori del principio monarchico-costituzionale; ma vi stavano eziandio i così detti *carbonari*, nemici per principio al trono ed all' altare, ma disposti a contentarsi per a tempo della costituzione di Spagna, perchè sopra il monarchico vi prevaleva l' elemento democratico. Questa setta molti proseliti aveva fatto nella milizia italiana. Però indifferenti erano affatto all' idea nazionale i popoli specialmente di campagna, ai quali non entrava in mente che la dominazione straniera è la maggiore delle sventure d' una nazione.

Nel luglio del 1820 incominciò da Napoli il movimento italiano, e vi fu coronato di felice successo; sicchè Ferdinando vi giurava l' allora tanto careggiato statuto spagnuolo. Il Lombardo-Veneto, frattanto, Roma, Toscana e i Ducati miravano al Piemonte, ed attendevano che imitasse il moto di Napoli, per secondarlo di subito.

Il *carbonarismo* aveva diffatto le sue ramificazioni nel paese subalpino. Come negli altri luoghi, non vi mancavano d' altro lato uomini di buona volontà e teneri della dinastìa regnante, che anelavano ad una mutazione politica non per altro che per rendere più forte e gloriosa la monarchia e per creare un' Italia libera ed indipendente. Nel novero di costoro erano alcuni di quei giovani ufficiali che, come poco anzi ho scritto, godevano la confidenza di Carlo Alberto, principe ca-

rissimo a tutta Italia. Tra per questo, e perchè manifesti erano i liberi e nazionali sentimenti di lui, facile fu la credenza che principale indirizzatore egli fosse stato del rivolgimento piemontese del marzo del 1821. Sè non che, è oramai quasi certo che Carlo Alberto, se desiderava pigliar parte ad un' impresa che tornasse a prò della regia sua stirpe e dell' Italia, non che avere animo di spodestare il suo re con un atto di fellonia, subordinava il suo concetto al solo evento che il re stesso gradisse un movimento e se ne facesse anche capo.

In ciò si illudevano Carlo Alberto e diversi caporioni del partito liberale. Perocchè, Vittorio Emanuele, tanto meno poteva allora rompere la fede giurata alla santa alleanza di non transigere mai coi liberali, di qualunque colore essi fossero, in quanto i re congregati a Troppavia ed a Lubiana poco anzi avevano decretato lo spegnimento di ogni moto rivoluzionario, dovunque si manifestasse, e la invasione delle armi austriache nel regno napoletano, per ristorarvi l' assolutismo. Perlocchè l' esercito di Napoli fu posto in rotta dall' austriaco: e questo entrato trionfalmente in Napoli il 23 marzo vi disperse i costituzionali e ripose nel trono antico quel Ferdinando I, principe di tristissima memoria.

Mentre, ahi cecità lamentevole! erano già in rotta i costituzionali di Napoli, i *carbonari* del Piemonte facevano la loro rivoluzione col mezzo d' una parte delle truppe. Altro non poteva nascerne, come di fatto accadde, che la loro compiuta rovina, l' invasione dell' abbominato straniero, e la distruzione di molti elementi di forza nazionale: attalchè pare che un iniquo fato governi i liberali di questa età, e li spinga a favoreggiare con un fine opposto la causa dell' assolutismo.

Scoppiata la rivolta, il buon re Vittorio Emanuele,

meglio volle abdicare alla corona, che spargere il sangue del suo popolo, o giurare la costituzione spagnuola, col proposito occulto di rovesciarla poco dopo, alla foggia del Borbone di Napoli, col soccorso delle armi alleate: ed abdicando, siccome Carlo Felice, fratello suo ed erede legittimo del trono, si trovava allora a Modena, creò reggente del regno il principe di Carignano. Per la qual cosa, d' origine legale fu il potere supremo onde il principe usò in quei giorni procellosi.

L' abdicazione del re gittò lo spavento nell' animo dei congiurati: molto più nei buoni liberali, e nel principe soprattutto, giovine d' anni ventitrè: il quale, come scriveva nel 1839 (1) vide tosto distendersi un velo lugubre su tutta la patria. Terribile fu la stretta in cui fu posto. I doveri di suddito, di principe, di erede presuntivo della corona gli comandavano di soprassedere ad ogni atto mutatore degli ordini politici, infinoacchè Carlo Felice, da lui esplorato, lo chiarisse delle sue intenzioni. D' altro lato, i caporioni della rivolta, tinti di *carbonarismo*, i loro aderenti, i fanatici e gli utopisti, che sempre abbondano in tali rivolgimenti, tumultuando chiedevano a larghe instanze la pronta promulgazione dello statuto spagnuolo. Frattanto Carlo Alberto, spaventato dal tumulto, persuaso dai consigli di alcuno dei decurioni della città di Torino, privo d' ogni mezzo di resistenza, concedeva nel 13 marzo quella costituzione nella forma seguente: „ La „ costituzione di Spagna sarà promulgata ed osservata „ come legge dello stato, sotto quelle modificazioni che

(1) V. Cibrario, op. cit., a pag. 209 e segg., dove si riportano alcuni brani delle memorie che Carlo Alberto scrisse di sè stesso. Vi si scopre intiera la di lui bell' anima.

„ dalla rappresentanza nazionale in un con S. M. il re „ verranno deliberate. » È qui da notare che la principale delle modificazioni saria dovuta essere il cangiamento dell' ordine di successione al trono: giacchè lo statuto di Spagna, applicato agli stati sardi senza restrizioni, lo avrebbe devoluto alla figlia primogenita del re abdicatario.

La santa alleanza, per organo di Carlo Felice, poco stette a pronunciarsi. Il principe da Modena rispondeva: non assumere il titolo di re, prima che il fratello in libertà sua confermasse la rinuncia alla corona: prendere però il freno dello stato, e non sancire verun cangiamento fatto o da farsi nel regime lasciato dal suo predecessore: ad un tempo, mostrandosi propenso al perdono dei ravveduti ed inesorabile verso gli ostinati, comandava ai militari che tosto si recassero sotto le bandiere dell'esercito reale che si stava ragunando in Novara.

Carlo Alberto, tra per il dover sacro di obbedire al re novello, la caduta già manifesta dell' insurrezione napoletana, e la certezza d' un pronto successo, egualmente infelice, di quella del Piemonte, nascostamente abbandonò Torino nella notte del 21 marzo, e recossi a Novara, dove si svestì dell' autorità di reggente e rendette omaggio di sudditanza al re Carlo Felice. Fu in quel tempo, come è fama, che un Bubna, generale austriaco, nel presentarlo all' arciduca Ranieri, vicerè di Milano, a costui diceva: „ Le presento, Altezza, il re d' Italia. „ Ma non tanto il punse questo villano insulto, quanto il rifiuto di Carlo Felice a riceverlo in Modena, dove si presentò. Perlocchè, addolorato e confuso, andò a chiedere in Firenze cortese ospizio al suo suocero.

Dato poi ma non conceduto, che Carlo Alberto avesse intinto nell' orditura del movimento piemontese, la sto-

ria non potrebbe attribuirgli a colpa l'abbandono che fece di Torino e del partito costituzionale. Caduto a Napoli il reggimento liberale; stretta tutta quanta l'Europa in alleanza, non escluso il Borbone di Francia, per comprimere ogni sorta di rivoluzione; invasa l'Italia dagli Austriaci; pronti a mettersi in marcia oltre centomila Russi; in quiete il Lombardo-Veneto e l'Italia centrale; indifferenti le moltitudini popolari all'idea di libertà e d'Italia; nata la guerra civile nello stesso Piemonte; scisse in due le truppe, le cospiratrici da un canto, le affette al realismo assoluto dall'altro, nissun altro partito rimaneva agl'insorti, che quello di cedere e di salvare, con una subita quiete, la patria dall'invasione austriaca. Carlo Alberto da prudente si tenne in questa via, e l'Italia, ed in specie gli stati sardi gliene debbono essere riconoscenti. Perocchè, se alla chiamata regia non avesse ottemperato, e si fosse lasciato trascinare dai seguaci della politica della disperazione, che spinsero le cose all'eccesso, apposta gli si sarebbe la nota di fellone, l'Austria ne avrebbe profittato per far posare la corona sarda sul capo d'un principe austriaco, ed il regno di Sardegna avrebbe smarrito il profondo sentimento nazionale.

E pur Carlo Alberto, mentre sentiva dolore grande della caduta causa della patria, doveva provare quello più acerbo, di vedere lacerata orrendamente la sua fama dagl'Italiani stessi che ardeva di rigenerare. Gli uni lo ritrassero *carbonaro*, come se non fosse un impossibile l'alleanza dell'erede presuntivo di un trono con una setta nemica dei re. Altri lo pinsero ambizioso di regno ed infenso al ramo primogenito. Altri, cioè i veri *carbonari*, i liberali esagerati ed utopisti, lo gridarono traditore della causa italiana e della libertà pie-

montese. Segno dunque diventò di contumelie, di odii inestinguibili: e la libera stampa oltramontana fece di lui il più miserando scempio: sicchè dovette bevere intiero il calice dell'amarezza. Il crudele martirio del suo cuore per sì nere imputazioni è dimostrato ad evidenza dalle memorie che scriveva di sè stesso (1).

§ 3.

Carlo Felice, quantunque fosse un re di ottimo cuore, pure nel decennio del suo regno volle rimanere schiavo del partito austro-gesuitico, che nel reame sardo fece allora gli estremi sforzi di sua potenza. Quindi avversò con la pertinacia propria del suo carattere tutto ciò che accennasse non dirò già a libertà, ma a novità nell'amministrazione dello stato: e tanto durò nel risentimento verso di Carlo Alberto, perchè segni aveva dato di spiriti liberali, che non lo riammise in grazia prima del 1830, in che si vedeva prossimo alla tomba. Lode però si renda a Carlo Felice della costanza sua in rigettare la proposte perchè l'eredità del trono non passasse all'ultimo rampollo maschile di sua casa. Il dispetto perdette in lui la forza, quando si trattò di sagrificare all'Austria l'amore della famiglia e le speranze del suo possibile ingrandimento.

Mentre Carlo Alberto stava raccolto nel dolore, lontano dalla sua terra natale, suonava lo squillo di guerra. La Francia, che per mala ventura della libertà, dal 1815 combattette solo in Europa per soffocare i moti liberali degli altri popoli, nel 1823, postasi alla coda della santa alleanza, si assumeva il carico di ristorare colle sue

(1) Veggasi Cibrario, luog. cit.

armi il trono assoluto di Ferdinando VII, in onta del giuramento da lui prestato allo statuto del 1812. E come avvenne nel 1849 in rispetto di Roma, una idea avendo sul labbro e sulla penna, un'altra nell'animo, proclamava che le sue truppe in Ispagna spediva per condurvi la vera libertà, oppressavi, come diceva, dai demagoghi.

Decretata la spedizione di centomila Francesi, aventi a capo il duca di Angouleme, Carlo Alberto, o perchè riputasse generosa e liberale la condotta della Francia, o perchè volesse trarsi dalle vessazioni della corte di Torino, o perchè intendesse di entrare in grazia della santa alleanza, e così guarentirsi il trono, offerse volontario la sua spada, e tenne dietro in Ispagna al suo congiunto Giuseppe, conte di Villafranca (padre dell'attuale principe di Carignano), che in quell'impresa militare aveva uno dei comandi superiori. E venne messo a capo del secondo battaglione del sesto reggimento dei granatieri della guardia reale.

In siffatta campagna del 1823 si mostrò ardimentoso ed intrepido soldato, tale quale compariva poscia con universale ammirazione nelle guerre italiane del 1848 e del 1849. Vi si gittò ognora nelle più perigliose mischie col coraggio di un veterano della vecchia armata di Napoleone. Soprattutto rifulse il suo valore militare nell'assalto del Trocadero, dov'erano poste le speranze estreme del partito costituzionale di Spagna. In questa azione fu desso un eroe. Lanciatesi coraggiosamente in avanti le truppe assalitrici, e con esso Carlo Alberto, questi » vi perse uno stivale, tanta era la foga in lui » di precipitarsi fra i primi alla scalata. Viene ucciso » ai suoi fianchi un granatiere; *Amici*, disse egli ai sol- » dati, *ecco uno dei nostri fratelli cui bisogna vendicare.*

» Egli stesso si trova in pericolo di vita, e ad un gra-
» natiere che, per salvarlo, dovè, afferrandolo per gli
» abiti, rovesciarlo, e lo rimproverò di usurpargli il
» suo posto, *camerata*, il principe rispose, *il mio posto*
» *è ovunque si trova gloria e pericolo.* E rimonta all' as-
» salto, servendosi dell' asta d' una bandiera per supe-
» rare un pendio. Un sergente del 3° reggimento, giun-
» to il primo sulla cima dei ripari nemici, monta sul-
» l' albero dei segnali, con un colpo di sciabola ne di-
» stacca il vessillo spagnuolo, e lo getta a Carlo Al-
» berto. *Domani*, questi gli disse, *tu avrai la croce di*
» *onore*: e il domani quegli se l' ebbe. — Carlo Alberto
» trovò abbandonato un pezzo di artiglieria: i canno-
» nieri di quella batteria erano tutti morti al loro po-
» sto - egli stesso lo rivolse contra gl' insanguinati avanzi
» di quella guarnigione, e come Napoleone a Monte-
» reau, egli stesso lo puntava colle proprie mani (1).

Il giorno dopo alla resa della fortezza, in mezzo al grande entusiasmo che nell' armata francese aveva destato la prodezza singolare del principe di Carignano, presa occasione da una rivista, i due più anziani granatieri del reggimento 6° della guardia reale offersero a Carlo Alberto due spalline di lana rossa, le stesse del granatiere che fu il primo ucciso nell' assalto: e nell' aringarlo, il proclamarono primo granatiere di Francia. Il principe, colla lacrima sul ciglio, rispose con sensi nobilissimi, e diede loro cento luigi, onde bevessero alla salute del primo granatiere di Francia.

Ritiratasi l' armata francese dalla Spagna, Carlo Alberto, già colmo di onoranze dal canto di Ferdinando

(1) V. Andreozzi, *Vita di Carlo Alberto* Torino, 1850, in 8°, pag. 77.

VII, ebbe pure in Parigi grandi accoglienze e distinzioni da quel re Luigi XVIII. Al rientrare in Piemonte non cangiarono per altro le sue sorti nelle relazioni col re e colla corte: e continuando a farglisi il viso dell'arme, gli fu forza di starsene raccolto in sè stesso.

Nell'aprile del 1829, venuto a visitare la Sardegna, la percorse nei suoi principali punti: ed ovunque ebbe singolari prove di riverenza e di amore e segni speciali delle grandi speranze riposte in lui, erede presuntivo della corona. Si certificarono allora i Sardi di quella rara amorevolezza, affabilità e squisitezza negli atti e nelle parole, per cui pochi fra i principi l'eguagliarono: e di quella religione che, varcati gli anni delle inconsideratezze giovanili, intemerata mantenne in seno. E se nelle private udienze lo scopersero facile ed aggraziato nel parlare, timido, imbarazzato e di pochi accenti lo trovarono parlando in pubblico: locchè era effetto della soverchia diffidenza che aveva di sè stesso, e forse anche della struttura del suo petto (1). Ma la mestizia del cuore gli traspariva nel volto: da ciò traeva origine quella certa indifferenza che mostrava nei festeggiamenti pubblici che gli diede per ogni dove la Sardegna.

§ 4.

Alla morte del re Carlo Felice, seguita il 27 aprile 1831, Carlo Alberto ascese al trono, e con esso principiò il regno del ramo secondogenito della casa di Savoia. A giudicare della sua politica, uopo è di considerare le condizioni dell'Europa a quel tempo.

(1) Cibrario, op. cit., pag 202.

Caduto nel 1830 il ramo primogenito dei Borboni di Francia, lo spirito di libertà e di nazionalità, ed in uno di avversione ai patti di Vienna, più o meno si sviluppò in Europa. Sembrava che il nuovo re Luigi Filippo, subentrato a Carlo X, dovesse ridonare alla Francia la dignità e potenza antica, proteggere i diritti dei popoli oppressi, lacerare la carta viennese. Se non che, presi egli a battere quasi le stesse orme della ristorazione borbonica, e volle la pace ad ogni costo. E pure si cinse egli d'una fronda gloriosa col regno belgico, in allora creato sotto gli auspicj della Francia: fronda che vien meno ai reggitori della Francia repubblicana del 1848, i quali o lasciarono opprimere od oppressero essi stessi le risorte libertà e nazionalità, e così confermarono le convenzioni di Vienna a danno dei popoli.

Luigi Filippo, come abbandonava la Polonia alle vendette dell'autocrate russo, così lasciava l'Italia sotto le ugne dell'Austria: che anzi cooperava a soffocarvi ogni moto liberale, dopochè la Francia stessa aveva quasi spinti i popoli a rendersi liberi ed indipendenti. Inauguravasi infatti la monarchia di Luigi Filippo col principio del non-intervento, e colla dichiarazione in cospetto dell'Europa, che non mai permetterebbe, venisse violato: dando così a divedere ai popoli che pronta era a sostenere anche colle armi la causa della loro indipendenza e libertà appetto della santa alleanza. Fu perciò che Parma, Modena, Bologna e gran parte degli Stati romani si sollevarono per diventar liberi. Ma l'Austria di subito intervenne e strinse quei popoli con catene più dure delle antiche. I patiboli, le carceri, gli esilj, le confische furono le dolorose conseguenze di quei moti popolari: però in nessun paese s'incrudelì tanto, quanto laddove governa il potere delle sante

chiavi. E la Francia qual parte prendeva a così gravi eventi? Prima tacque, indi diede la mano all'Austria colla spedizione fatta ad Ancona nel febbraio del 1832.

In questo mentre Carlo Alberto veniva al trono, trovando la monarchia esausta di danari, priva di buoni ordini militari, con poche truppe e schiava del partito austro-gesuitico. Posto dunque tra la Francia ingannatrice da un lato, e le altre tre grandi potenze continentali dall'altro, non poteva nè doveva seguire una politica diversa da quella di nulla innovare per allora nelle forme del reggimento, ma di rinvigorire frattanto il proprio stato, in aspettativa di tempi migliori. Che se altrimenti si fosse governato, forse la corona si saria fuggita dalla casa di Carignano. Se non che, al suo avvenimento al trono, mandava alcuni raggi di luce, per chiarire che era tuttora l'uomo del progresso. Abolì le confische e le esacerbazioni delle pene, rinunciò al grande distretto delle caccie reali: e con decreto del 18 agosto 1831 instituì il consiglio di stato, pegno sicuro del suo spirito riformatore. Ma per le mene del partito del regresso uscì disforme dal primitivo concetto del re, e con un tarlo distruggitore, quale era l'installazione in esso di alcuni uomini di nessuna sapienza civile o nemici alle nuove instituzioni. Prima di andare avanti negli anni del suo regno, è forza di arrestarci all'epoca del 1833, anno carico di sangue, di lamenti, d'ire, di maledizioni: sicchè vorrei tirare un velo su di esso, se non mel vietasse la severità della storia, che non transige cogli errori degli uomini coronati.

Carlo Alberto, benchè di mitissima natura, e di liberi e nazionali sentimenti, non ebbe coraggio di distrigarsi dai viluppi del partito dominante sotto il suo predecessore. Il quale con le più maligne ed ipocrite

arti intese a soffocare in lui lo spirito riformatore, ingombrandogli l'animo di paure, rappresentandogli continui pericoli al trono ed all'altare, dando corpo alle ombre, ingigantendogli le inezie, ritraendogli perfino come voltato al suo petto il pugnale repubblicano. A dire il vero, gli uomini dell'altro partito estremo che stanziavano oltremonti, colle loro congreghe tenebrose, colle loro calunnie, colle loro stampe furibonde erano tali da somministrare abbondevole materia per incutere il terrore nell'anima del giovine re (1). Ma soprattutto lo intimorì l'associazione della *Giovine Italia*, capitanata dal Mazzini, in un colle opere nefande che ne scaturirono, e con quei libelli coi quali ruppe guerra ad oltranza ai principi italiani ed in specie a Carlo Alberto, per innalzare sulle rovine dei loro troni la sognata repubblica italiana in forme unitarie.

La *Giovine Italia* con i molti suoi mezzi di propaganda faceva passi nella gioventù inesperta, e nella terra ligure-piemontese traeva nella sua rete dei giovani, pieni per lo più di caldo amor di patria, ma improvvidi, privi di politico antivedimento, più ciarlieri che uomini di azione. Alcuni di questi erano nelle file dell'armata.

Non sì tosto nel marzo del 1833 si chiarirono le loro relazioni colla *Giovine Italia*, che il partito dell'assolutismo, sitibondo di sangue, afferrò una tale occasione per rappresentare al re l'obbligo che gli correva di guarentire la sua vita, il suo regno, la minacciata tranquillità dello stato, e di trarre pronta vendetta dei cospiratori. Carlo Alberto si lasciò vincere dai consiglieri partigiani del terrore: ed incautamente pronun-

(1) L'Andreozzi riporta alcuni brani delle scritture di questo conio. Pag. 100 e seg.

ciò le fatali parole, accennanti a che il rigore delle leggi, ma in forme eccezionali, si applicasse tosto agli aderenti alla *Giovine Italia.*

A questo fine una straordinaria commissione criminale si creava in Torino: ed i consigli di guerra si dichiaravano competenti per i non militari. Quindi, senza quella severità di forme ed imparzialità di giudizj che conciliano la vendetta dei crimini colla giustizia, altri in un subito si dannarono nel capo, altri alla galera, alle prigioni, all' esilio. Vi si avvolsero molti begli ingegni: alcuni di costoro presero esilio volontario da una terra di pianto e di terrore. Carlo Alberto frattanto veniva mostrato a dito dai liberali come un tiranno. Più sangue invero si versò nel 1833 per una cospirazione (se così si vuole) ideata, che nel 1821 per una rivolta di *carbonari* già consumata.

Non è già che il governo dovesse rimanere indifferente alle perfide arti della *Giovine Italia.* Ma debito era di tener conto delle imprudenze giovanili; di non confondere il nudo pensiero col fatto consumato; di non punire la non rivelazione, segno d'animo generoso e nemico alla delazione infame; di non attribuire la gravità d' un crimine alla sola detenzione delle stampe della *Giovine Italia.* Oltracciò, perchè venire allo spargimento di sangue, e non contentarsi a pene revocabili? Tra coloro che caddero trafitti dal piombo militare, forse taluno, vivendo in altri tempi, avrebbe giovato alla patria, come avvenne di molti scampati dal patibolo nel 1821 !

Crebbe poco dopo il trionfo degli assolutisti sovra l'animo di Carlo Alberto in conseguenza della insana invasione in Savoia, fattavi, per impulso del Mazzini, da una mano di repubblicani guidati dal generale Ra-

morino nel febbraio del 1834. Furono è vero dispersi in un subito: ma rimasero abbominati i buoni liberali, confusi ad arte coi demagoghi: diventarono più potenti gli uomini del partito reazionario: ciò che fu peggio, si aumentarono le paure del re. D'allora in poi polizia e gesuitismo regnarono in Piemonte; e Carlo Alberto, sposando anche la causa di Don Carlo di Spagna, e di D. Michele di Portogallo comparì come un principe che avesse rinnegato i principj dei suoi anni giovanili.

§ 5.

Pure Carlo Alberto era sempre l'uomo d'una volta, e fermo stava nel pensiero di avviare i popoli suoi alla libertà col progresso civile. Ma nell'ordinario, o per troppa diffidenza di sè stesso, o per paura soverchia dei risultati, o per le difficoltà assidue degli ostinati nell'assolutismo stantigli ognora al fianco, fu timido, irresoluto, vacillante, immerso in un mare di dubbiezze: mancò di coraggio per appianare gli ostacoli e far prevalere i suoi concetti, nè seppe o non volle far uso del suo potere assoluto, cui nulla doveva nè poteva resistere. Nelle stesse faccende private di sua reggia, talvolta fu quegli che meno potè.

Aggiungasi la grande bontà dell'animo suo, onde troppo caro gli costava il congedare un ministro ed anco il rimprovero d'un pubblico ufficiale: il suo sistema di careggiare in una gli opposti partigiani dell'antico e del progresso; di tenersi fra due, senza crearsi un partito da lui stesso capitanato; di chiamare a consiglio uomini di tendenze diverse, onde trovare nelle discussioni il giusto mezzo: la sua propensione alle misure mezzane, come usa chi manca d'un ferreo volere.

Aggiungasi l'eminente spirito di religione, cresciuto in lui in proporzione dei disinganni e dei dolori, a tale da parere nelle pratiche cristiane, nei digiuni, nelle orazioni, un asceta ed un cenobita, e da porre talvolta ad un fascio gl'interessi della religione e delle persone religiose: e così avrai la chiave dei lunghi indugi nelle riforme, dell'andare suo a traverso, di quella politica sua le più volte indefinibile o contradditoria. Ma per buona ventura aveva le virtù della perseveranza nei concepimenti, e della pazienza nel combattere gli ostacoli che gli si paravano per via. Senza ciò, Carlo Alberto, come re assoluto, non avrebbe lasciato sì grandi monumenti di sapienza civile.

A tacere del consiglio di stato e dei consigli provinciali, i tre codici, civile, penale e di commercio, di che torna pur vanto all'egregio ministro Barbaroux, basterebbero da per sè ad immortalarlo: chè la gloria di un re legislatore non teme l'obblio dei secoli. Oltracciò, dato è di rammemorare la severa economia ed i retti ordini introdotti nella finanza, per cui divenne tanto fiorente, che prima della guerra con l'Austria copia di milioni si teneva in serbo: le fortezze costrutte, le strade aperte o ristorate, le carceri, i penitenziari e le case di correzione edificate nell'interesse dell'umanità e del miglioramento de' rei, le vie ferrate imprese coi frutti dei risparmi sulla finanza: la riforma (cotanto combattuta da certi uomini di chiesa) degli ordini amministrativi degli statuti di beneficenza in tutto lo stato, che fruttò un largo incremento delle loro rendite: le agevolezze e le scosse date ad ogni maniera di industria: l'organizzazione dell'esercito, ed in particolare la creazione di quell'arma dei bersaglieri, che più sarìa progredita e maggior frutto avrebbe recato

nei campi di guerra, se un genio maligno non l'avesse contrariata. Se non che Carlo Alberto, intrepido soldato, ma non pratico ed esperto generale, non ebbe chi gli porgesse la mano con intelligenza e con amore nelle cose guerresche dove stavano le speranze d'Italia. Quando si ruppe il velo misterioso, il danno era irreparabile.

Inteso a che la monarchia diventasse civile, si propose di onorare e di rimunerare il merito in qualunque classe lo discoprisse, e di spandere i tesori di sua munificenza sopra le scienze, le lettere e le arti. Per lo che ruppe la tradizione antica in famiglia di riserbare gl'onori mauriziani agli uomini d'armi e di corte, e dacchè salì al trono come fregiò di quelle onorate insegne e di titoli di nobiltà ogni specie di uomini di merito, e quindi anco quelli di toga, di scienze, lettere ed arti, così rendette più difficili siffatti distintivi d'onore alle classi ab antico privilegiate. Elleno se ne adontarono, del principe mormorarono. Carlo Alberto loro rispose, creando nel 29 ottobre 1831 l'ordine del merito civile di Savoia, il di cui piano e perfino la divisa sono di sua mano. In tali maniere, allato dell'antica aristocrazia, non bene svestita della ruggine dei tempi andati, ne creò una nuova, vigorosa per giovinezza e rischiarata dai lumi del secolo.

Certificano il molto che operava Carlo Alberto per lo progresso scientifico, letterario ed artistico le due deputazioni di storia patria, e di antichità e belle arti, la commissione di statistica, l'istituto agrario alla Veneria, da lui creati, l'accademia delle belle arti ristaurata. Lo dimostrano eziandio l'associazione agraria autorizzata e protetta, gli asili infantili grandemente favoreggiati, il collegio Albertino, la introdotta instru-

zione elementare a dispetto degli uomini retrivi, le novelle cattedre erette nelle università per varj rami di scienze di progresso, immedesimate coi bisogni della società moderna, la guarentita proprietà letteraria, i congressi scientifici accarezzati e protetti. Nè si debbono tacere il raro medagliere, la galleria delle armi e di armature antiche, la preziosa biblioteca raccolti nella stessa sua reggia e la pubblica galleria di quadri, dove vanno ad inspirarsi i giovani cultori di belle arti. Il Piemonte, onde divenisse compiutamente italiano, mancava del genio delle arti: fu Carlo Alberto che ve lo introdusse, ed allegrò in tal modo quella terra col sorriso delle arti sorelle.

Aggiungansi i promossi ospizj di carità, le casse di risparmio, i continui atti di sublime carità evangelica, i grandi favori conceduti per l'incremento del culto divino, le visite frequenti degli spedali, e quelle dei lazzaretti dei cholerosi, particolarmente a Genova nello imperversarvi di quel morbo nel 1835.

Questo quadro mancherebbe d'uno dei suoi fregi se tacessi di questa mia terra natale. Anch'essa salutato aveva l'astro nascente di Carlo Alberto e da lui divenuto re sperò la sua rigenerazione. Perchè la tenne sempre assai cara, visitolla principe: e re, due volte (1841-1843) la rivide, la prima col duca di Savoia, la seconda col duca di Genova. Ne apprese le antiche piaghe: ed ebbe animo di rimarginarle. » Postosi dun-
» que in animo di riformarla nelle parti più vitali, a
» tutto ei pensò, e tutto quanto ei decretò nei prin-
» cipj sostanziali che scaturirono dalla regal mente ebbe
» ognora l'impronta del grande, del liberale, dell'u-
» tile. Abolì i feudi, fondò la proprietà perfetta, ri-
» compose gl'ordini giudiziarj ed i consigli municipali,

» sradicò molti vecchi privilegi, provvide alla conser-
» vazione delle foreste, introdusse il sistema decimale
» dei pesi e misure, attivò le strade principali, fece
» edificare carceri, caserme, statuì le periodiche co-
» municazioni coi piroscafi » (1). Ma perchè i frutti di tante riforme non risposero appieno al regale concepimento? È bene di tirare un velo sopra ciò, e di lasciare che la storia severa ne chiegga stretta ragione a coloro che l' opera di Carlo Alberto in parte snaturarono e dirò anche discreditarono. Pure giustizia vuole che per noi si confessi che fra molto male si operò non poco bene; che con questo si gittarono i semi di una migliore amministrazione pubblica. Il tempo corso dal 1834 al 1847 fu tempo di preparazione al futuro nostro risorgimento.

§. 6.

Indi ad aver considerato Carlo Alberto come re assoluto, ne si offre davanti la storia dell' agitazione italiana, e con essa il meraviglioso dramma, onde fummo ora lieti, ora mestissimi spettatori; ordito in tre anni appena, ma così vasto e complicato, così ricco di prosperi e tristi avvenimenti, così pieno di speranze e di disinganni, così tessuto, dirò quasi, d' infantili errori, così fecondo di trionfi, di peripezie, e di catastrofi, che gli eletti ingegni dell' età futura, ai quali si conviene un tanto còmpito, suderanno a descriverlo con colori adatti a tanta altezza. Ora di questo dramma, re

(1) Così io scriveva nell' opuscoletto sulla *Unione civile della Sardegna colla Liguria, col Piemonte, colla Savoia.* Cagliari, 1847, a pag. 8.

Carlo Alberto fu il protagonista ed il perno sopra il quale si aggirò la grande azione: sicchè la storia dei fatti italiani è in gran parte storia di lui. Io però, studiando a brevità somma, accennerò soltanto ciò che è di principale entità, e nei giudizj produrrò quei soli che paiono superiori all'errore.

Dopo i fatti lamentevoli del 1833 e del 1834 gli stati sardi stettero in profonda quiete, sì per li disinganni crudeli che da quelli derivarono, come perchè si rimase di nuovi turbamenti la *Giovine Italia*, già discreditatissima nella pubblica opinione. Se non che l'idea italiana era viva nelle menti, e bastò a metterla in azione l'opera di pochi eletti italiani, d'ingegno nobilissimo, di cuore soprammodo tenero della patria comune, e tanto più degni di seguaci, quanto migliore fu la via da loro presa.

Dierono un colpo mortale alla *Giovine Italia* scagliandosi contro le sette tenebrose, le cospirazioni, i movimenti isolati, l'odio insano contro il principato, e mostrando in tutte queste cose altrettante sorgenti di regresso e di dispotismo, sulla base della dolorosa esperienza fattane negli ultimi anni. Liberi e franchi parlarono ai principi ed ai popoli, ponendo in aperto le italiane piaghe, gli ordini del reggimento assoluto condannando, l'eguaglianza civile come un bisogno del secolo chiarendo, i mali d'Italia non così dal prepotente straniero, come dalle discordie interne ripetendo. Scongiurarono la parte colta della nazione, ed il clero in particolare, a illuminare le masse popolari, a scuoterle dal letargo antico, ad infonder loro il sentimento nazionale. E fondando il risorgimento italiano sulla concordia fra principi e popoli, infiammarono i primi a largheggiare nelle concessioni politiche colle forme di un governo consultativo

ed a stringersi in confederazione, ed i secondi a rispondere col mantenimento della pace pubblica, col rispetto alla legge, colla temperanza nei desiderj ai benefizj del principato civile. Concordia, dunque, moderazione, reggimento consultativo, federazione di stati, unione di forza nazionale, furono le idee madri donde quegli eletti ingegni presero gli auspicj nella loro patriotica predicazione, e donde sperarono che scaturirebbe cogli anni la piena libertà ed indipendenza d' Italia. Coincideva a questa santa opera il lavoro dei congressi scientifici annuali, fatti pure per lo sviluppo del sentimento nazionale col mezzo della fusione delle idee, delle opinioni, delle speranze, non che dell' affratellamento del fiore degl' ingegni italiani, duci indefessi e scaltriti del movimento degli spiriti. Vi cospirava anco in Piemonte quella associazione agraria, che fu perciò inimicata dagli austro-gesuiti.

Frattanto, i nomi di Gioberti, di Balbo, di D'Azeglio, di Durando (piemontesi) suonavano per tutta Italia, e le loro scritture, più o meno calde d' amor patrio, più o meno di pratica applicazione, diventarono il pascolo degli uomini di lettere, e si propagarono dovunque a fronte d' una tiranna censura e d' una polizia la più vessatrice. Però i pensatori canuti non si accomodavano alla nuova fede in Roma, come se là dovesse stare il centro delle speranze italiane: ed in prova ne rammentavano quel passo del Segretario Fiorentino: „ Non essendo „ dunque stata la chiesa potente da potere occupare „ l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi è „ stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, „ ma è stata sotto più principi e signori; dai quali è „ nata tanta disunione, e tanta debolezza, che la si è „ condotta ad essere stata preda, non solamente dei Bar-

„ bari potenti, ma di chiunque l'assalta. Di che noi al-
„ tri italiani abbiamo obbligo con la chiesa, e non con
„ altri (1). „

I principi italiani se ne allarmarono, non così Carlo Alberto, che dai suoi più giovani anni vagheggiava il giorno della italiana risurrezione. L' Austria soprattutto se ne incolleriva, dacchè si avvedeva che la procella anderebbe a scaricarsi infine sul suo capo. Perlaqualcosa nel Lombardo-Veneto, suo podere, raddoppiava la vigilanza e le catene: con un tuono imperatorio, e con minaccie persino, si adoperava presso i principi d' Italia, onde imitassero la sua politica. Nè si tenne dal tentare altrettanto presso a Carlo Alberto; ma fallì nei suoi piani. Questo principe, quanto più cresceva l' oltracotanza austriaca e vedeva approssimarsi la maturità dei tempi, si andava levando la maschera ed assumeva un contegno indipendente. Lo provò colla fermezza usata nella grave faccenda delle vie ferrate e nell' opporsi al monopolio commerciale dell' impero austriaco in Italia.

§ 7.

Il gabinetto di Vienna si avvide finalmente che Carlo Alberto gli era fuggito di mano in occasione dell' altra faccenda ragguardante al passaggio negli Stati Sardi dei sali acquistati in Francia dal Cantone Ticino.

Pretendeva quel gabinetto, si impedisse un tal passaggio, facendosi forte d' un trattato del 1751 tra l' Austria e la Sardegna, dove si era convenuto che questa potesse far transitare i sali veneti nella Lombardia, pur-

(1) *Discorsi sopra la deche di Tito Livio*, l. 1, cap XII.,

chè rinunciasse ad ogni loro commercio attivo coi Cantoni Svizzeri. Il governo sardo, benchè lo conoscesse annullato da per sè col suo cessare dalla provvista dei sali veneti, pure, per una condiscendenza all' Austria, si rifiutò di fornire il Cantone Ticino dei chiestigli sali. Non contentane l' Austria, instava onde si vietasse a quel Cantone anche il transito dei sali comprati in altro paese. La longanimità allora venne meno a Carlo Alberto, e non curando le proteste austriache, concedette cosiffatto transito. Irratone il governo viennese, a modo di rappresaglia, impose un dazio enorme sui vini piemontesi soliti importarsi in copia in Lombardia. Carlo Alberto, non che vacillare nel suo proposito, pubblicò la storia di questi fatti nella gazzetta officiale (2 maggio 1846) in tuono dignitoso ed indipendente; nè volle venire ad alcun accordo lesivo del suo potere supremo.

Questo atto di Carlo Alberto destò i plausi dei popoli suoi e dell' Italia intiera, scosse questa dal suo torpore e la dispose a quella crociata contro l' Austria che due anni dopo gridava; e soprattutto le mostrò come al regnante di Torino doveva stringersi per lo riscatto suo. Dopo il 1815 null' altro esempio si aveva di principe italiano resistente ai voleri dell' austriaco imperatore.

Poco stettero le speranze italiane a rivolgersi pure a Pio IX, salito nel successivo giugno alla cattedra di S. Pietro. Che anzi la parola di perdono e d' amore, da lui pronunciata nei primordi del pontificato, ed i suoi atti posteriori, per cui parve che Roma avesse mutato principj politici e si fosse alleata colla onesta libertà, fecero sì che in Italia il nome di Carlo Alberto per qualche tempo oscurato fosse da quello del sommo pastore sedente in Vaticano.

Ad un tempo dava indizio di prossima redenzione quel meraviglioso accordo di idee, di affetti, di speranze e di voti che negli anni 1846 e 1847 si osservò in ogni dove d' Italia. Tutto spirava in essa pace, fratellanza, concordia, moderazione, e pareva che la discordia antica ne avesse ritratto per sempre il piede. Le riforme romane, le dimostrazioni, le feste di quel popolo si tenevano come un' arra di prossimo riscatto, come il tipo, cui si dovrebbero conformare gli altri principi e popoli italiani. Allato del nome di Pio IX stava frattanto quello dell' autore del *Primato*, cui fama avevano cresciuto gli strali potentissimi di sua eloquenza meravigliosa contro il gesuitismo. Gli stupendi fatti di Roma parevano compimento d' una di lui profezia. Ed ecco sugli altari il profeta ed il futuro Messia.

Carlo Alberto traeva lena e speranze grandissime dall' intervento del papa a prò della causa della libertà e dell' Italia, tanto più che era sempre stato nella persuasione, non esser facile l' italiano riscatto senza la benedizione dell' apostolica sede. Per lo che ogni maggior segno di riverenza e di amore dava a Pio IX, e gli si palesava pronto a seguire le sue orme, gli profferiva la propria spada in sostegno di quella sua indipendenza che l' Austria aveva offeso invadendo Ferrara nel 13 agosto 1847. Ad un tempo con Roma e con Toscana pratiche intavolava per una lega doganale fra i tre stati, che principio essere dovrebbe d' una lega politica italiana. E vi riusciva: inguisachè i preliminari della prima lega si segnarono a Torino il 3 novembre 1847 dai plenipotenziarj dei tre principi. Carlo Alberto allora aveva già pubblicato le *Riforme*. A proposito di queste, è forza di ritornare alquanto indietro nella presente narrazione.

Mentre a Roma ed a Firenze si stavano attuando le

riforme, a Torino si tentennava, nè si avea coraggio di proclamarle. Carlo Alberto chiari segni già aveva dato di prepararvisi e di volerle fra breve. Ma i principali agenti del suo governo, tinti della pece austro-gesuitica, ogni sforzo facevano per allontanarle dagli stati sardi, e per contrariare le intenzioni del re. Partendo dunque da doppia origine gli atti del governo di Torino, ne nasceva, che i popoli oscillassero tra le speranze d'un lieto avvenire ed i timori d'una reazione. Ora spuntava un raggio di luce, ora ricomparivano le tenebre più fitte; ora favori ricevevano gli uomini del progresso, ed i loro dettati, ora sentivano il peso della compressione; ora la stampa, quantunque sotto la censura, si allargava, ora si restringeva in dispotici modi; la polizia, ora palesava mitezza, ora era persecutrice del libero pensiero e del sentimento nazionale; ora il gesuitismo trionfava, ora riceveva dure lezioni. Questa altalena assidua teneva il popolo in grande ansietà. La quale saria stata più penosa, se non si fosse appreso, che gli atti proprj di Carlo Alberto, e non bisognosi della trafila dei ministri e degli altri maggiori agenti governativi, avevano ognora l'impronta della mitezza, e consuonavano colle tendenze nazionali.

Finalmente, nell'ottobre del 1847, il voto popolare per le riforme si mostrò più generale e più vigoroso di prima, e, ciò che più monta, assai imponente, quantunque in forme pacifiche.

Carlo Alberto vide allora che maturo era il tempo per concederle, e d'una volta volle assumere la persona di re assoluto; e lo volle in quel giorno che congedava i due ministri antagonisti, di Villamarina e della Margarita; attalchè nel 29 dello stesso mese emanava il famoso programma delle *Riforme*. E qui credo di tro-

vare nell'animo coscienzioso di Carlo Alberto una delle ragioni del suo soverchio indugiare. Poco costava agli altri principi il fare concessioni liberali, quando animo avevano d' annullarle, come lo mostrò l' esperienza, dove i tempi ritornassero felici per l' assolutismo. Carlo Alberto però, successore di re non mai spergiuri a danno dei loro popoli, e fermo nel proposito di non ritirare le libertà una volta date, non si dispose a largirle, se non quando giudicò il suo popolo maturo per usufruttuarle. Tanta fu la lotta del suo animo a quel tempo, che le sue malattie abituali stavano per troncargli la vita.

Le riforme adottate da Carlo Alberto, oltre la loro larghezza intrinseca, dovevano avanzare nei beneficj della loro applicazione quelle di Roma e di Toscana. In questi due stati, e specialmente a Roma, tutto era da creare negli ordini di governo e di amministrazione, quandochè nel reame sardo non restava che perfezionare, secondo lo spirito delle riforme, gli ordini in gran parte già esistentivi.

L' amministrazione giudiziaria fu per esse elevata quasi a livello dei tempi col codice di procedura penale, fondato sul sistema dei pubblici dibattimenti, col magistrato di cassazione, custode supremo della unità di giurisprudenza, colla abolizione dei tribunali d' eccezione e dei privilegj del fisco, colla segregazione del contenzioso amministrativo. La polizia venne tolta agli arbitrj militari, ed eretta in magistratura civile passò in mani degl' intendenti, sotto la dipendenza dal ministro degli interni. Allargossi la stampa, nè le si lasciò altro freno, che quello d' una censura coadiuvatrice dell' espressione del libero ed onesto pensiero, ed impeditrice della turpe licenza. I comuni si rendettero quasi liberi con ordinamenti appoggiati al principio della elezione popolare:

e stabiliti sullo stesso principio i consigli provinciali e divisionali per gl' interessi delle provincie e delle divisioni amministrative, si ingrandì e perfezionò il consiglio di stato per quelli della nazione. Così Carlo Alberto inaugurava il più largo reggimento consultativo.

La straordinaria esultanza dei popoli beneficati, ed i loro plausi e festeggiamenti al re, tolsero dal di lui volto quella tetra malinconia che gli si era renduta abituale, e vigore novello infusero nell' infermo suo corpo.

In quella si sollevarono gli animi dei Sardi: ed in loro fortissimo suscitossi il sentimento nazionale ed il desiderio di essere equiparati nelle sorti ai popoli fratelli del continente. In questa maravigliosa commozione d' animi sorse per ogni dove della Sardegna una decisa avversione all' isolamento antico, ed alzossi la santa parola d' *Unione*, in senso largo verso tutti gli Italiani, stretto, di rincontro ai popoli fratelli del continente alla Sardegna congiunti coi legami d' un comune reggimento. Al suono di questa parola, vero talismano, che legava i Sardi con uno stesso spirito, ebbono luogo quelle grandi e pacifiche dimostrazioni popolari del novembre 1847, che saranno ognora un ricordo dolcissimo a tutti quanti vi presero parte o vi furono presenti: e si mossero quelle deputazioni, che da varj punti della Sardegna, e da Cagliari specialmente, si spedivano al re Carlo Alberto, che allora stava a Genova, onde conoscesse il voto popolare di questa diletta parte del suo reame. Egli se ne compiacque grandemente in cuor suo, ed accolte, senza esitare, le domande dei Sardi, emanava la reale carta del 30 di quel mese, con che gli affratellò politicamente e civilmente agli altri popoli. La Sardegna grata a tanto beneficio scriveva quel giorno, come uno dei più avventurosi dei tempi moderni.

§ 8.

Benchè Carlo Alberto instituisse il governo consultativo, come mezzo per compiere la preparazione del suo popolo alla piena libertà, pure non che attuarlo, non ebbe anche tempo di ordinare le molle tutte della nuova macchina governativa. I rapidi avvenimenti d' Italia e del rimanente d' Europa, che si numeravano quasi dirò coi giorni, produssero la conseguenza che al consultativo subentrasse indi a pochi mesi il reggimento rappresentativo.

La rivoluzione scoppiata in Sicilia nel gennaio del 1848 per riconquistare lo statuto del 1812, abolito, ad onta della giurata fede, da Ferdinando I, fu un colpo di fulmine per Ferdinando II, suo nipote. Questi, o per intima convinzione, o per menomare la popolarità di Carlo Alberto, o per paura del popolo tumultuante entro di Napoli, nel 29 del mese istesso prometteva una larga carta costituzionale ai popoli delle Due Sicilie. Questo gran passo nella libertà abbattette i governi consultativi italiani nel loro nascere: i quali ai popoli di Roma, di Sardegna e di Toscana con ragione parvero un niente, a petto d' una costituzione, l' apogeo delle speranze comuni.

Carlo Alberto, appena conobbe il fatto di Napoli, promise negli 8 febbrajo libertà non dissimili ai popoli suoi: e con *lealtà di re ed affetto di padre*, nel 4 marzo successivo, diede formolato il promesso statuto. L'esempio del re di Sardegna produsse le altre due costituzioni di Toscana e di Roma Ondechè l' agitazione italiana entrò in una diversa fase, non preveduta cotanto rapida da coloro che desideravano, il lavorìo dei governi consultativi servisse di scala ai rappresentativi.

E pure un fatto più grande tra la promessa e la emanazione dello statuto sardo era intervenuto: la rivoluzione cioè di Parigi, che convertì la monarchia degli Orleanesi in repubblica detta allora democratico-sociale. Fu per essa che in Italia dalla questione di libertà si passò di colpo, non così in diritto come in fatto, a quella di nazionalità e d' indipendenza; e che ad una classe d' uomini troppo caldi di mente, e più teorici che pratici, parve un niente la monarchia rappresentativa, come poco anzi era avvenuto del reggimento consultativo.

La Francia, come nel 1830 proclamato aveva il principio del non-intervento, così nel 1848 dichiarava: i trattati del 1815 per lei non esistere più in diritto; riconoscerne solamente in fatto le conseguenze nelle sue relazioni cogli altri popoli; laddove però suonasse l' ora della ricostruzione delle nazionalità oppresse, oppure si attentasse in particolare alla indipendenza della Svizzera, e degli stati d' Italia, o s' impedissero colà le instituzioni liberali, la repubblica francese, anche colle armi, proteggerebbe i sacri diritti dei popoli.

Ne andò di subito in fiamme gran parte di Europa, e si risvegliarono dovunque gli spiriti, più demagogici che repubblicani. Donde nel marzo stesso derivarono le rivoluzioni di Vienna e di Berlino e di tutta quanta la Germania, la quale prese ad intendere al suo risorgimento sotto le teorie degli Unitarj. Contro l' Austria insorsero d' altro lato l'Ungheria ed i popoli Slavi per ricuperare le loro nazionalità rispettive: insorse ad ugual fine il Lombardo-Veneto, e con esso l' Italia tutta.

Non mai, come nel principio del 1848, si era aggravato il peso della oppressione austriaca sopra i popoli lombardo-veneti; e gemendo ancora i due Ducati sotto uno stesso giogo, l' alta Italia attendeva il propizio mo-

momento di scuoterlo e di chiamare i popoli fratelli alla crociata contro i barbari. La rivoluzione di Vienna fu il segnale di questo commovimento. Milano, la prima ad insorgere, cacciò dal suo seno gli Austriaci nelle memorande cinque giornate. Altrettanto fecero il rimanente del Lombardo-Veneto ed i Ducati. Unico scampo, che agli Austriaci in fuga rimase, furono le quattro fortezze tra il Mincio e l' Adige.

Giunse così per Carlo Alberto il desiato giorno di farsi campione dell' italiano riscatto. Che lo aspettasse ardentemente lo palesano in ispecie le sue memorie del 1839, facenti fede che fino all' ultimo suo sospiro, il di lui cuore palpiterebbe al nome di patria e d' indipendenza dallo straniero (1); e quella simbolica medaglia col motto: *J' attends mon astre*, e coll' emblema del leone seduto col capo dentro all' elmo, lo scudo di Savoja sul dorso, un serpente fra le unghie, circondato dalle immagini di Dante, Galileo, Rafaello e Colombo, che usava egli distribuire ai dotti e letterati di maggior grido.

§ 9.

Il maraviglioso trionfo di Milano tutta quanta l' Italia elevò all' altezza del sentimento nazionale. Nessuno di quei popoli lo sentì meglio degli abitatori degli stati sardi: ardentissimi di poter volare in ausilio dei fratelli lombardi, armi chiesero e duci per compiere tosto a quell' atto fraterno. D' altro canto il governo provvisorio di Milano, convinto che d' un esercito agguerrito faceva

(1) Mais je le sens, jusq' à mon dernier soupir mon cœur battra au nom de patrie, et d' indèpendance de l'étranger — Cibrario, pag. 211.

d' uopo per debellare l' aquila austriaca, larghe preghiere indirizzò a Carlo Alberto, onde senza indugio spedisse le sue truppe nelle pianure lombarde.

Duro assai era il bivio in che gl' improvvisi eventi avevano gittato Carlo Alberto, anche perchè le sue truppe non erano pronte ad entrare in campo. Rimanendosi dal prendere parte nel movimento, era certa una rivolta generale del proprio stato, e forse anche la proclamazione della repubblica in Genova. Scendendo poi nel campo di guerra, sorgeva la temenza di cadere schiacciato dall' Austria in alleanza colla Prussia e colla Russia. Tutto ei ponderò; ma siccome in un cuore magnanimo la patria è tutto, non esitò di abbracciare il partito della guerra, e di sagrificare per la redenzione italiana sè stesso, i figli, il trono, lo stato. Non fu per altro temeraria una sì generosa risoluzione. L' Europa quasi tutta in rivolta, la promessa del sussidio francese, le infelici condizioni a cui era allora ridotto l' impero austriaco, e soprattutto lo stupendo entusiasmo degl' Italiani, che si credeva, si movessero come un sol uomo, erano altrettanti pegni d' un prospero successo.

Le gravi ragioni della politica umana tanto più poterono in Carlo Alberto, in quanto ei teneva per giusta e santa la guerra contro l' Austria, come fondata negli imprescrittibili diritti d'un popolo alla sua indipendenza e nazionalità, e confortata da quel precetto del Deuteronomio, cap. XVII, vers. 15, dove sta scritto: *non poteris alterius gentis hominem regem facere, qui non sit frater tuus:* (non potrai far tuo re un uomo d' un' altra nazione che non sia tuo fratello) (1). Egli perciò fidava grandemente in Dio, e sperava, benedette fossero le sue armi dal sommo pastore della cristianità. Ond' è che

(1) Cibrario, pag. 231.

nel proclama del 29 marzo ai popoli suoi così parlava: „ il nostro cuore esulta a sì solenne ed universale en- „ tusiasmo: bello e glorioso per noi è l' esser duce di „ popoli generosi alla santa impresa iniziata dal sommo „ Pio. „

Le prepotenze austriache in Italia rendevano pur giusta la guerra. L'Austria avvezza, contro i trattati del 1815, a tenere gli stati italiani come altre tanti suoi feudi offendeva la loro indipendenza, colla invasione di Ferrara, colla forzata cessione di Guastalla al duca di Modena, colla occupazione dei due Ducati, cogli ostacoli posti, in tuono imperatorio, alle nascenti libertà politiche, colla minacciata invasione delle sue armi, dovunque al suo volere non si ottemperasse. E feriva specialmente nel più vivo del cuore lo stesso Carlo Alberto, quando cosiffatta minaccia gli faceva, ove instituito avesse la milizia cittadina (1). Ora chi mai potrà disconoscere il sacro diritto di Carlo Alberto a sostenere colle armi la dignità e l' autonomia del proprio stato, ed a porsi in condizione di scuotere per sempre il giogo dell' oppressione straniera? Chi potrà negare che la causa degli altri principi italiani per la identità degl' interessi non fosse pur sua? Negarlo soltanto il possono coloro che credono, con diversa bilancia si abbiano a pesare le ragioni dei maggiori e dei minori potentati, come se agli uni competa il prepotente imperio, agli altri tocchi il cieco obbedire.

Carlo Alberto ruppe dunque nel 23 marzo la guerra, e pronunciò le famose parole „ l' Italia farà da sè „ che sarebbonsi avverate, laddove l' Italia lo avesse voluto. Inviata di subito una porzione di truppe direttamente a Milano, egli, in unione dei suoi figli, il duca di Savoja

(1) Cibrario, pag. 219. not. 1.

ed il duca di Genova, vecchi soldati in giovane età, si pose alla testa dell' esercito. Nel 29 parlò ai suoi popoli da Voghera, e nel 31 da Lodi due proclami indirizzò, uno ai suoi soldati, e l' altro agl' Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e di Reggio. Ponendo questi a parte degl' italianissimi suoi sentimenti, cercò di raffermare in loro lo spirito di vera concordia, e di muoverli all' abbandono delle antiche divisioni e delle antiche discordie: e prevenendoli che amore di patria, e non ambizione di più esteso regno, lo spingeva alla magnanima impresa, lasciava a loro, conchiusa che fosse la gloriosa lotta, l' ordinare con verace e libero voto le forme del futuro reggimento interno.

§ 10.

La fortuna arrise per due mesi alle armi italiane. L' esercito di Carlo Alberto, appena pose il piede in Lombardia, cacciava gli Austriaci oltre il Mincio: ed i primi allori che colse a Goito, a Monzambano, a Pastrengo ed in altre minori avvisaglie nel mese d' aprile, come sollevarono grandemente lo spirito nazionale, ed infusero vigore e coraggio nei giovani soldati, così gittarono lo spavento nel nemico, che si ausò a rispettare lo scudo di Savoja sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

Convertissi fra poco in tristezza la pura gioia di Carlo Alberto per siffatti trionfi, alloraquando venne a lui sotto occhio la fatale allocuzione di Pio IX del 29 aprile, con che rinnegando il suo passato, lungi dal benedire le italiane armi, riprovava la guerra d' indipendenza e la parte presavi dal suo duce supremo, e pronunciava, non essere suo intendimento che le

truppe pontificie valicassero il Po per un' impresa da lui condannata. Quest' atto, cui succedette il richiamo dal campo del nunzio apostolico Corboli-Bussi, se fu un colpo tremendo per la causa italiana e per Carlo Alberto, servì di nuovo ammestramento all' Italia, che vano è lo sperare un' alleanza sincera tra lei e il papa, tra il laicato e la chiesa, tra la libertà e la religione, quando questa si vuol confondere cogl' interessi mondani. Gli uomini della fazione avversa alla libertà ed indipendenza italiana ne esultarono: ed il clero d' Italia in gran parte si allontanò dalla impresa nazionale.

Il maggio fu inaugurato colla infruttuosa ricognizione di Verona. Per la quale si sparse tanto sangue nel combattimento di S. Lucia, e si venne in chiaro che all' esercito d' Italia mancava l' unità e l' energia del comando, l' armonia e la rapidità nelle mosse, l' audacia che le mille volte è foriera di fortune nei campi di guerra, e quella eccellenza di direzione, che è frutto non tanto della teoria e della pratica militare, quanto del genio. Però il maggio stesso si chiuse con due trionfi che parevano garanti d' un fausto avvenire.

Trionfarono gl' Italiani di nuovo a Goito nel giorno 30, ponendo in fuga essi, che erano da 18 a 19 mila uomini, oltre trentamila Austriaci, superbi già della disfatta che nel giorno innanzi a Montanara ed a Curtatone avevano fatto toccare ai valorosi Toscani colà raccolti. Carlo Alberto a Goito fu un eroe d' intrepidezza. Lanciandosi coi primi nelle più perigliose azioni, riportò una contusione alla testa per fatto d' una pietra con moltissima terra e ghiaia spinta in aria da una palla caduta a piedi del suo cavallo. Ed il duca di Savoja, non dissimile dal padre suo, ricevette una palla nella coscia, e tante prove di valore e di senno militare diede

alla testa delle sue squadre, che in grandissima parte a lui si dovette il prospero successo della battaglia. Carlo Alberto, non sì tosto prendeva un riposo dalla poc' anzi definita pugna, irradiavasi viemaggiormente di letizia in volto, all' avviso giuntogli, che il governatore di Peschiera chiesto aveva di capitolare al duca di Genova, che si coperse pure di gloria a capo di quell' armata assediatrice. Il campo, appena lo apprese, in un impeto indicibile di gioia e di entusiasmo, gridò—viva Carlo Alberto re d' Italia — Il 30 maggio fu il più bel giorno della guerra d' indipendenza, e della vita del coraggioso monarca.

Nello stesso mese di maggio alla defezione del Papa succedette l' altra del Borbone di Napoli, consumata col richiamo delle sue truppe dalla guerra, e del suo legato presso a Carlo Alberto. Oltrechè Ferdinando astiava il sardo re per la sua popolarità, e parteggiava per l' Austria, sentiva grave dispetto per la proclamazione del duca di Genova a re di Sicilia, e per la ideata creazione del regno d'Alta Italia, tale da potere assorbire col tempo gli altri stati italiani. Però in apparenza fondò questi richiami nel funesto moto di Napoli del 15 maggio, donde scaturì quella orrenda reazione napolitana contro l' Italia e la libertà, che farà un epoca luttuosa nella storia delle umane nequizie.

Frattanto la discordia faceva gran passi, e davale alimento anche la creazione del nuovo regno italiano, o a dir meglio la fusione negli stati sardi dei ducati di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio, e del Lombardo-Veneto, sancita a Torino colle leggi del 27 maggio, 16 e 21 giugno, 11 e 27 luglio 1848. Come pose in allarme i principi italiani, così risvegliò le ire municipali in quei popoli da secoli segregati fra loro negli or-

dini del reggimento interno; diede pure motivo agli uomini nemici alla libertà e nazionalità di declamare altamente contro la supremazia piemontese, dipinta come succedanea dell' austriaca, e di allontanare così le moltitudini popolari dalla causa per cui pugnava Carlo Alberto. Vi fecero eco i repubblicani sempre più crescenti, che dalla fusione tolsero argomento a smascherarsi contro il principio monarchico-costituzionale.

Benchè tra l' Adige ed il Mincio Carlo Alberto combattesse principalmente per lo riscatto dei Lombardo-Veneti, pure stava in Milano il centro dei più implacabili nemici, i repubblicani. Ciò che produsse maggior danno fu che eglino avevano un puntello in alcuni membri di quel governo provvisorio: i quali od erano fautori aperti della repubblica, o desideravano che il riscatto non si dovesse al Piemonte ed al suo re.

In due si scindeva la fazione repubblicana; parte intendeva dividere l' Italia in repubbliche fra loro confederate; parte, e questa aveva a capo il Mazzini, avvisava alla creazione d' una repubblica unitaria, colla capitale in Roma. In sul principio della guerra nacque speranza, che questi fautori della repubblica si tenessero del turbare la santa impresa e del rinnovare contro del re la crociata banditagli, quando i loro caporioni stavano oltremare. Ma non sì tosto si trattò della fusione, si invelenirono a modo, che in parte non si rimasero del mettere ogni sorta d' impedimento alla grand'opera di Carlo Alberto, di suscitare dovunque il fuoco della discordia, e di accrescere le antiche rivalità municipali tra la Lombardia ed il Piemonte. Vedevano il precipizio in che gittavano l'Italia colle loro calunnie, coi furibondi loro parlari nei circoli e nei giornali, colle loro arti tenebrose: e pure fattisi in capo il terribile

dilemma, o Italia repubblicana, o Italia schiava, meglio che chinarsi al trono d' un re vincitore ed eroe di patriotismo, amavano, si perdurasse nel servaggio antico.

A questo partito appunto si dovette la condizione pericolosa della *Costituente*, apposta nell' atto di fusione dei Lombardi coi popoli del reame sardo. In tale parola, riprodotta in appresso in tuono misterioso come la panacea dei mali italiani, si chiudeva il germe di discordie future, ed un tranello per rovesciare, se mai fosse possibile, Carlo Alberto e la sua stirpe dal trono italico, allorchè la patria dovrebbe chinarsi riconoscente davanti al suo liberatore.

Le oscillazioni di Milano e dei suoi governanti tra la monarchia e la repubblica, e lo stato di quel paese, come nave senza nocchiero in gran tempesta, ne porgono la chiave per conoscere la più grande delle ragioni del ritardato ed irregolare servizio delle vettovaglie per l' esercito (1), e soprattutto dei mancatigli sussidj di gente armata, che doveva abbondare in quella terra stessa, sulla quale e per la quale si combatteva. Infatti non prima del luglio le reclute lombarde giunsero al campo. Per togliere sì dannose oscillazioni e stringere fortemente la causa lombarda con quella degli stati sardi, si avvisò alla fusione. Ma dessa se ad un male poteva porre riparo, un altro più grande ne creava, la discordia.

Mentre così si scavava la rovina dell' Italia, nel 10 giugno avveniva il disastro di Vicenza, per lo quale le truppe pontificie, capitanate da Giovanni Durando, rimasero fuori di combattimento, secondo la capitolazione fatta coll' Austria. Cosicchè a Carlo Alberto non restò

(1) Il governo sardo patteggiava col provvisorio di Milano, che mentre a questo spetterebbe il nutrimento delle truppe ossia la provvista dei viveri, a quello resterebbe il peso delle paghe.

che il coraggio e le lealtà di sè e dei suoi figli, il valore del proprio esercito, forte non più di 50m. uomini attivi in campo; ed il debolissimo ausilio degli avanzi dei valenti Toscani sgominati e vinti a Montanara ed a Curtatone, e dei pochi volontarj che custodivano alcuni punti d' Italia. Che se aggiungi la indifferenza, o l' avversione dei popoli delle campagne lombarde verso l' esercito liberatore e il suo duce, e le perfide mene della diplomazia straniera contro la causa italiana, vedrai chiaro che ogni altro principe si sarebbe ritratto dalla guerra, il di cui prospero successo si rendeva sempre più difficile.

Dopo il 10 giugno, se si eccettuano alcuni fatti d' armi gloriosi per l' esercito italiano, questo rimase quasi inattivo per il rimanente di quel mese, e per gran parte di luglio. Vennero infine i giorni della sventura. Questa ebbe principio a Rivoli nel 22 luglio: pure nel giorno dopo sollevò di nuovo gli animi la battaglia di Staffalo, ove gl' Italiani fugarono le falangi austriache, benchè prevalenti in numero, sì che rimasero in mani di quelli due bandiere e 1700 prigionieri. Nella pugna però del 26 a Custoza vinse l'Austria. Non è già che questa fosse una battaglia decisiva: chè sanguinosa fu per ambi lati, e rimase quasi intiero l' esercito di Carlo Alberto, che avrebbe potuto opporre di nuovo, con speranza di successo, il petto al nemico, se si fosse di subito rannodato. Ma nol potè. Vinto era dalla fame, dalla sete, da un sole cocentissimo, quanto quello dell'Africa: e già infralito dai grandi patimenti e fatiche d'una campagna di quattro mesi sur una terra che gli negava quelle vettovaglie onde abbondava Radetzky, non era più in condizione di pugnare con l' oste austriaca, prevalente non così per numero,

come per arte, per disciplina, e per forza fisica cresciuta colla copia dei viveri e coi riposi nelle quattro fortezze.

In sì duro caso fu forza di battere in ritirata: ma questa, per il timore panico, onde furono prese le stanche e scoraggiate truppe, ben presto si convertì in fuga; e nei suoi risultati fu peggiore d'una disfatta. Così fattamente si sbandarano, che erano ridotte alla metà del numero nel combattimento sotto Milano del 4 agosto, dove sopra di loro piombò la massa di oltre 40m. Austriaci, imbaldanziti dalla vittoria.

Carlo Alberto non disconobbe il gran pericolo di condurre gli avanzi del suo esercito a Milano per metterlo in un subito a nuovo cimento col nemico vittorioso. Ciò non pertanto, per quello spirito cavalleresco che lo informava, anteponendo l'onore all'interesse, prese il partito d'avviarsi alla città delle cinque giornate, collo scopo di salvarla dalla vendetta degli Austriaci, mercè un combattimento fortunato, od una capitolazione che tutelasse i Milanesi nelle persone e negli averi. Pure, assai male si rispose al buon animo del re.

Perduta la battaglia del 4, non restava che di capitolare a quella città, lacerata, come era, dai partiti, e priva di viveri, di munizioni, di guardia nazionale, in quel tremendo scompiglio affatto sciolta, di ogni sussidio in somma per far fronte al nemico. Il re dunque si interpose per una capitolazione nel senso già antiveduto. Fu allora che contro la sua persona si rivolse principalmente la fazione repubblicana, mescolandosi a questa, come sempre avvenne in ogni mala opera, gli uomini del partito austriaco e della reazione. Carlo Alberto, gridato traditore, fu assediato nel palazzo Greppi,

e fatto segno di più colpi di moschetto: e nell'uscire da Milano la notte del 5 forse saria rimasto vittima d'una palla di quei faziosi, se una compagnia di bersaglieri ed un battaglione di Piemonte non lo avessero protetto. Tiriamo un velo su questo orrendo fatto, che in ogni tempo sarà un monumento delle sfrenatezze cui può giungere nelle sue malconcette e perverse ire un partito politico. In appresso i repubblicani in ogni modo si adoperarono per accreditare il tradimento del re, e così per mostrare in lui all'Europa un uomo di nuovo conio nel male; chè tradire gli altri si era già veduto, ma il tradire sè stesso, nel senso che si è detto di Carlo Alberto, era un caso affatto nuovo nella storia degli umani errori. E pure ebbono ascolto dalla discorde ed infelicissima Italia!

A sì grande infortunio si scosse forse la Francia? Ella, che le larghe promesse del governo provvisorio aveva suggellate col memorando voto dell'assemblea nazionale del 23 maggio per l'*affranchimento d'Italia*, e rinnovato poscia per organo del ministro degli esteri nella seduta 31 luglio della stessa assemblea con le seguenti parole: » noi vogliamo che l'Italia sia indipendente » e che lo sia di per sè: ella sa che noi saremo pronti » a soccorrerla se sgraziatamente venisse percossa da » rovesci, e se credesse a proposito di doverci chiamare. » La Francia però, uguale ognora a sè stessa, lungi dallo scuotersi a cotanta sventura, nè anche chiamata concedette il chiestole sussidio armato, nè altro fece che escogitare quella mediazione in che fallirono le due grandi potenze liberali che la interposero.

Carlo Alberto dunque dovette subire la legge del vincitore, che gli fu data coll'armistizio di Milano del 9 agosto. Per lo quale, perduti i frutti delle vittorie ita-

liane, l'esercito sardo rivarcò il Ticino, e l'Austria rientrò nel possesso del Lombardo-Veneto, tranne Venezia, ed occupò pure i due Ducati. Non perciò il re si perdette d'animo; che anzi, impassibile in tanta sciagura e fidente nella giustizia celeste, sperava tuttora la salvezza d'Italia. Da Vigevano nel 7 agosto parlava ai soldati, ed ai suoi popoli antichi: indi nel 10 indirizzava ai popoli del nuovo regno quel memorabile proclama, dove scongiurandoli a rimaner forti nella prima sventura, a confidar tranquilli in lui, a mettere a calcolo le libere instituzioni, si lamentò che l'Italia non aveva fatto ancora conoscere al mondo che poteva far da sè; ma conchiuse con quelle cotanto confortabili parole: » la causa dell'indipendenza italiana non è ancora » perduta. » E perduta era davvero per i giorni del viver suo.

§ 11.

Il re ripigliò poco dopo nella sua pienezza il freno del potere, già tenuto, durante la guerra, per suo mandato, dal principe di Carignano. In fatto, ed in certi rispetti ritornò a Torino, quasi dirò, più re assoluto che re costituzionale. Perocchè il Parlamento, conosciute appena le sventure dell'armata, si era prorogato da se stesso, ed aveva investito il governo del re di tutti i poteri legislativi, onde con unità di consiglio e con celerità e forza d'azione provvedesse alla salvezza dello stato. Ma tardo assai fu questo voto del Parlamento! Di gran frutto sarebbe stato se lo avesse pronunciato infino dal suo primo assembrarsi, e se durante la guerra d'indipendenza, avesse decretato la sospensione d'una parte delle franchigie costituzionali poco prima conce-

dute. Chè i popoli non si rifanno, nè venuti alle armi per la loro indipendenza la conseguitano, dove loro manchino la unità e l'energia dell'impero, la concordia degli animi, la cieca obbedienza, e l'annegazione; ed abbiano invece perenni altrettanti elementi di disunione nei parlari talvolta sragionati ed incomposti delle tribune parlamentari, nelle incendiarie riunioni popolari, nelle sfrenatezze d'una stampa licenziosa e seminatrice di discordia. Tanto meglio in tempi cotanto procellosi, non regno, ma scompiglio è la signoria di molti, e l'uso pienissimo della libertà è micidiale, quanto più un popolo è novello alle libere instituzioni, come avveniva dell'italiano, mesi prima soggetto al più duro dispotismo. Difatti non si può disconoscere, che la discordia in Italia ed i conseguenti disastri furono frutto in gran parte dei circoli furibondi, della stampa reazionaria o demagogica, venduta talvolta allo straniero. La tribuna parlamentare di Torino nocque anch' essa con certi atti, certi discorsi esagerati, certe censure e recriminazioni, massime in fatto delle cose e degli uomini di guerra: donde a ragione traevano mali augurj gli uomini esperimentati d'Italia.

Al ritorno del re, il ministero Casati-Gioberti, surrogato al primo ministero costituzionale Balbo-Pareto, dismise il potere per pochi giorni tenuto. Gli subentrò il ministero Alfieri-Pinelli. La sua professione di fede politica si attagliava a tempi cotanto fortunosi. Promise lealtà d'animo nel mantenimento della lettera e dello spirito dello statuto, amore al principio di nazionalità e d'indipendenza: accennò alla speranza nella mediazione, ed in caso estremo alla ripresa delle armi, dove riordinato fosse l'esercito e si presentasse una opportunità favorevole: fu perciò che i partiti lo appellarono per dileggio il *ministero dell' opportunità.*

Il tempo corso dall'agosto del 1848 al marzo del 1849 fu tempo di scatenamento di passioni, e di partiti, attalchè questi dierono allora tremenda prova di quanto possano in un paese di gente imaginosa che eredò dagli avi suoi il triste patrimonio della discordia. La storia ne racconterà il tremendo cozzo, e quindi le calunnie, i sospetti, i tradimenti, gli strapazzi, le maledizioni reciproche, le generose intenzioni malignate, gli odj promossi, i disordini in piazza, le ire furenti di municipio. Racconterà le utopie, le mattezze politiche, l' audacia da un canto, l' inerzia dall' altro, le scaltrite arti di coloro cui piace lavorare di soppiatto, la fama dei migliori cittadini, dei più chiari ingegni gittata nel fango, il sollevarsi in alto dei pravi, degl' inetti, dei ciarlieri, la credulità e mobilità delle moltitudini ingannate, le scritture e parole nefande con che pure si offese il magnanimo re. Io deggio limitarmi a ciò solo che per necessità servir debbe di scala alla catastrofe del gran dramma, di cui Carlo Alberto fu il protagonista.

Nel paese subalpino prevalevano in numero i costituzionali moderati, quanto stretti di cuore sincero alla dinastìa regnante, e nemici acerbi della repubblica, quale se la fingono i moderni riformatori del mondo sociale, altrettanto abborrenti la dominazione straniera, amatori sviscerati della patria comune, e desiderosi dell' annientamento dell' Austria in Italia. Se non che, indi all' armistizio di Milano, all' ammaestramento delle recenti tristi esperienze, e sovrattutto al rinvigorirsi dell' impero austriaco, ed alla conosciuta propensione delle grandi potenze alla pace, si partirono in due. Gli uni, anche perchè disperavano del buon successo della fusione coi Lombardo-Veneti, dato pure che l' Austria rimanesse vinta, propendevano per una pronta pace e

per la rinuncia a tempo all' attuazione dell' idea italiana. Gli altri, al contrario, tuttora speranti, erano d' avviso, di subito si rifacesse potente in armi la monarchia, e così si attendessero le sorti ulteriori dell' impero austriaco, impegnato nella lotta coll' Ungheria; si cercasse frattanto di far fruttare la mediazione, e dove una pace onorata per questa via non si ottenesse, e vi fossero elementi di prospero successo, si tentassero nuovamente le sorti delle armi.

A fronte dei moderati, come era di necessità, secondo il corso naturale delle opinioni umane, stavano i costituzionali esagerati: uomini più di teoria che di pratica, avversi si mostrarono al temporeggiare, poco dopo l' armistizio, gridarono guerra pronta, pretesero che di colpo la monarchia fosse circondata da instituzioni repubblicane. Tanto più fecero progressi, che fra loro si annoverarono alcuni uomini d' ingegno nobilissimo e di cuore eminentemente italiano. Nel caldo del patriotismo errarono nei mezzi per giugnere al loro fine, abusarono specialmente della libera stampa, e fomentarono più in là dei giusti limiti le riunioni popolari. Fu da loro (che si figuravano un' Italia diversa da ciò che era in fatto) che uscì il grido di *Costituente federativa*, come se frutto si potesse allora trarre dall' Italia del centro, priva d' armi regolari, lacerata orrendamente dalla discordia, e dominata dalla fazione repubblicana, che indi a poco vi conquistò il potere.

Come negli altri paesi italiani, così in Piemonte stavano ai due estremi, i retrivi, partigiani dell' austro-gesuitismo, ed i repubblicani più o meno esagerati. I primi si composero d' una parte delle due già potenti classi privilegiate e di quell' alta borghesia che abborre da ogni turbamento che le possa inaridire le sorgenti

del danaro. Avevano in odio Carlo Alberto, ma non la dinastìa, ed agognavano al risorgimento dell' assolutismo, dei privilegj antichi, e se fosse anche possibile, dei tempi anteriori al 1789. I più ostinati fra costoro ebbono assemblee, stipendiarono giornali, seminarono con essi la discordia, condannarono la guerra e l' idea di nazionalità, tentarono di spingere le cose al precipizio, perchè da questo potesse sorgere una piena ristorazione del passato. Pochi di questo nefando partito camminarono a viso aperto: la maggior parte in vece pigliò la maschera dell' infingimento, e come se amore avessero per l' Italia e per la libertà, novelli Geremia si fecero a piangere sulle patrie sventure: ma fra queste lacrime sparsero il veleno contro d' ogni sorta di novità. Vere volpi furono cotestoro, e gli accorgimenti e le coperte vie seppero tutte: di frequente, o per sè o per mezzo del loro satellizio, si allearono coi più furibondi fautori del dispotismo in piazza, ed i proprj scrigni a prò di questi aprirono. Le chierche e le cocolle in questa abbominevole missione fecero opere maravigliose; ciò che fu peggio, fecero cadere nella rete e spinsero alle sfrenatezze non pochi di coloro che stavano nell' altro estremo. Quanto più cresceva la piena dell' anarchia, tanto meglio veniva assicurato il loro trionfo.

Dei partigiani della repubblica unitaria o federativa alcuni sposarono questi principj per intima convinzione e per vero amore di patria, altri ed i più per egoismo, e per la febbre di primeggiare in comando ed in fortuna. La moderazione era la divisa dei primi, partigiani per lo più della federativa; l' esagerazione dei secondi, i quali, nella maggioranza, inclinavano alla unitaria, ed assunto avevano per motto „ Dio ed il popolo. „

Indi ai disastri del 1848 le principali fucine repubblicane stavano in Genova ed in Livorno: dalle quali si propagò il fuoco, con rapidità straordinaria nell'Italia del centro, come priva di forza di governo; con grandi difficoltà in Piemonte, avverso per indole alla demagogia e tenero di Carlo Alberto e di sua stirpe; e con scarsissimo frutto in Torino. Per necessità questo partito, che nella sua esagerazione sentì troppo del demagogico, fece guerra ad oltranza al principio monarchico-costituzionale: e facendosi scudo della voce che Carlo Alberto era stato un traditore, gridò terminata la guerra dei re ed incominciata quella dei popoli, e pose in gran voga il motto di *Costituente*: che nel senso degli uomini del partito istesso non era altro che la repubblica italiana una ed indivisibile sul principio; trasformabile però in pochi mesi in un mondo di repubblichette.

I repubblicani moderati ed i costituzionali esagerati (per limitare le parole al Piemonte) si accordarono nel volere la guerra subita, ed il crollo del ministero moderato; ed i primi promisero anche ausilio ai secondi, purchè lo statuto si sviluppasse prontamente nel senso il più democratico. E qui conchiuderei il quadro dei partiti laceratori d' Italia, se non rimanesse quello degli *Albertisti*, aspiranti alla unità italica colle forme monarchiche e sotto lo scettro di Carlo Alberto: dannosi ancor essi, perchè crebbero l' allarme negli altri principi italiani.

Carlo Alberto frattanto, bersagliato orrendamente dai due partiti estremi, tribolato dai costituzionali esagerati, che non erano contenti alle date libertà e volevano la guerra subita, astiato dai principi che lo tenevano come ambizioso dei troni altrui, ingannato dalla diplomazia europea, menava i giorni nel martirio. Un altro prin-

cipe avrebbe assunto un tuono imperatorio, e coll' aiuto dei costituzionali moderati e dell' armata, avrebbe adottato il partito della pace, consigliato dalle potenze mediatrici, e così risparmiando allo stato nuovi infruttiferi sagrifizj, avrebbe riserbato a tempi migliori l' uso delle forze nazionali a prò d' Italia. Ma Carlo Alberto non aveva il coraggio di combattere a viso aperto i soverchianti partiti: e contristato grandemente dal nefando grido di traditore, troppo paventava che un repentino mutamento di politica, benchè ragionato, non desse nuove e più terribili armi ai repubblicani o demagoghi di lacerare vieppiù la sua fama.

Dopo l' armistizio di Milano, fermo nel proposito di persistere nello sviluppo della idea italiana, provvide sollecito al rifacimento dell' esercito ed alla introduzione in esso di ordini migliori nelle cose e nelle persone: e fino al 16 ottobre, in che si riaperse il parlamento, nell' uso dei poteri straordinarj conferitigli, nè anche in menoma parte inceppò le costituzionali franchigie. Volle che lo statuto diventasse una verità: ma errò, quando per tema di violarlo, lasciò che si allentasse di soverchio il freno delle libertà.

Nella camera dei deputati si spiegarono i partiti nelle diverse loro graduazioni. Ma per buona ventura la sua maggioranza, informata al principio moderato, si pronunciò pel ministero, allora avente a capo Ettore Perrone di S. Martino, succeduto all' Alfieri. Per altro non ebbero mai pace i ministri. L' Opposizione, più potente per facilità di parola e per impeto che per numero, tutto pose in opera per iscassinarlo e costringerlo a dimettersi del potere. E dalla rivoluzione viennese dell' ottobre (poco dopo così infelicemente terminata) trasse motivo a vieppiù invelenirsi contro del ministero perchè

alla prima notizia di quel rivolgimento non aveva rotto l' armistizio. Vano fu l' osservare, che l' armata, non ancora ricomposta e rinfrancata dai patiti disastri, non era in condizione di rientrare in campo: che bisognava attendere il successo della mediazione, e serbare i debiti riguardi alle due grandi potenze che l' avevano interposta: che la diplomazia di Europa avversava un nuovo conflitto che potrebbe condurre ad una guerra universale: che l' Austria cresciuta in forze, tanto più diventata era superba, che sperava nell' ausilio russo, nè più temeva la Francia, debolissima, perchè straziata dai partiti.

Mentre così si lottava nel parlamento torinese, l' Italia del centro si sconvolgeva dalle fondamenta, e si incamminava alla repubblica. In Toscana, la fazione repubblicana dominante a Livorno tanto potè che il granduca dovette dare le redini del potere al ministero democratico Montanelli-Guerrazzi. Questo, inteso ad attuare l' idea mazziniana, pose in giro il famoso motto di *Costituente*, che ne era la formola misteriosa. Così si preparò il terreno ai lamentevoli fatti del febbrajo del 1849, la fuga di Leopoldo, la sua decadenza dal trono, la proclamazione della repubblica.

Ad un tempo la fazione medesima mirava a gittare le basi del suo potere anche in Roma ed in tutto lo stato pontificio. Allora il coltello d' un assassino troncava la preziosa vita di Pellegrino Rossi, all' atto stesso che egli, primo ministro di Pio IX, si recava al parlamento romano per inaugurarvi quella politica moderata e saggia che sola avrebbe potuto salvare le libertà romane. Indi entro di Roma scoppiava la rivoluzione del novembre 1848, per cui il papa fuggiva a Gaeta, e si gittava in braccio di Ferdinando di Napoli, cotanto infenso a Carlo Alberto, alla libertà, all' Italia. E così si princi-

piava l' orditura di quella tela di politici errori, che nel febbraio 1849 si finì coll' inaugurazione sul Campidoglio della repubblica, con a capo Mazzini in persona.

Il ministero moderato di Torino, calunniato e combattuto da una stampa la più furente, e da circoli i più minacciosi, infamato atrocemente dai repubblicani di Genova, alleati di quelli di Roma e di Toscana, e sovrattutto contrariato quotidianamente da una minoranza parlamentare, pronta sempre a gittare il pomo della discordia e ad entrare in battaglia, vide allora l' impossibilità di tenere più oltre il governo dell' agitatissima nave dello stato: quindi dimise il potere. Accettata per mala ventura da Carlo Alberto questa dimissione, il campo rimase all' Opposizione che anelava al comando.

Dunque verso la metà di dicembre ebbe vita il ministero Gioberti. Ma il suo programma nella parte sostanziale poco si diversificò da quello del caduto ministero, se si eccettua l' esservisi accennato ad una Costituente federativa, affatto dissimile dalla mazziniana, e la pompa fattavi di democrazia, subordinata però all' elemento monarchico. Perlochè il nuovo ministero ebbe il nome di democratico. La maggioranza della camera elettiva era disposta a sostenerlo, nei termini del programma, anche perchè il primo ministro grandi guarentigie aveva dato di devozione al principio monarchico-costituzionale, alla dinastia regnante, a Carlo Alberto in particolare. E pure poco stette il ministero a proporre, ed il re a decretare lo scioglimento di quella camera.

Giunta al suo apogeo l' agitazione italiana, in trionfo i costituzionali esagerati, e più di loro i repubblicani, avviliti, perseguitati e mostrati a dito quai nemici della patria i moderati; per necessità le nuove elezioni dovevano favoreggiare in tal modo gli esagerati da dar

loro una grande preponderanza nella nuova camera. Così avvenne: i collegi, deserti degli uomini moderati, ma privi di coraggio civile, furono popolati da quelli del partito opposto; e trascinati dal nome del primo ministro molti elessero che si credevano aderenti a lui ed ai suoi principj, quandochè di secreto erano ascritti ad una fazione diametralmente contraria.

Nel 1 febbrajo 1849, Carlo Alberto aprì in persona il nuovo parlamento. Però prima di quest' atto diede un altro pegno di lealtà verso il nuovo ordine di cose, pubblicando il decreto del 24 gennajo, con che riformò la casa reale in maniere più analoghe alle libere e popolari instituzioni. Nel gran trambusto di quel tempo passò quasi inosservato; ma la storia lo celebrerà come un altro gran passo al rinnovamento dell' antica monarchia.

Poco prima del rovescio di Novara, pareva che il senno fosse uscito dalle italiane menti, e che l' iniquo fato le spingesse alla rovina della patria. Fu allora che si proclamarono le due repubbliche di Roma e di Toscana appetto dell' Europa invelenita contro la demagogia, colla larva di repubblica, e della Francia stessa, che venuta, non dirò già sotto il freno dei moderati, ma in forza dei reazionarj, malediva il 24 febbrajo. Fu allora che pronunciatasi la decadenza del papa dal dominio temporale colla politica si complicò la questione cattolica, e si dierono le armi in mano alle quattro potenze cattoliche per rovesciarsi contro l' Italia del centro. Fu allora che si bandì la croce contro al Gioberti, perchè venuto a capo degli affari della monarchia sarda, e vedute le cose italiane nel vero loro aspetto, si arretrava di spingere il piede nel precipizio, e cercava di rialzare gli abbattuti troni costituzionali a Roma ed a Firenze. Egli, tenero

come era del principio monarchico-costituzionale consociato col federativo, non sì tosto vide rotti i suoi disegni dalle due repubbliche dell' Italia centrale, consentendovi le due potenze mediatrici, ideò di annientare il repubblicanismo coll' intervento delle armi sarde in Toscana, e poscia ancora in Roma, dove il popolo ravveduto non restaurasse di per sè il trono papale. Grande idea, che laddove si fosse attuata, avrebbe impedito l' intervento di straniere armi in quei due stati, dato al reame sardo l' egemonia italica, ed aperta la via alla federazione definitiva dell' Italia del centro colla subalpina! E pure le menti vertiginose la condannarono: e volendosi mantenere appetto dell' Europa monarchica due repubbliche impossibili, si fece sì che quei popoli infelici dovessero piegare il collo sotto la spada dello straniero, ugualmente infensa e micidiale per l' Italia, sia che venga impugnata dai mobili Galli, sia che la brandisca una mano teutonica.

La conseguente dismessione del Gioberti, ed il movimento torinese in favor suo, le turpi recriminazioni, e le ricomposizioni del ministero, che ne derivarono, furono altrettanti nuovi elementi di debolezza e di disunione all' atto stesso che più che mai si abbisognava di forza e di concordia.

Svanirono frattanto intieramente le deboli speranze che rimanevano della mediazione. L' Austria rimase ferma nel mantenimento dei trattati del 1815, e ricusò di cedere nè anche un palmo di terreno del Lombardo-Veneto. E le due potenze mediatrici si pronunciarono per la pace, per tema di una conflagrazione generale dell' Europa. La Francia in particolare ripugnò sempre alla creazione del nuovo regno italico, ed allo smembramento dell' impero austriaco. Fra due perciò si stava

a Torino: o rinunciare per allora all' idea italiana, far la pace coll' Austria, e contentarsi ad un probabile aumento di territorio verso il Parmigiano ed il Piacentino, o correre di nuovo la sorte delle armi contro l' impero austriaco, con poca probabilità di prospero successo.

L' armata sarda infatti, oltre ai grandi vizj che aveva in sè, specialmente nella fanteria, non era già di 120 mila uomini, come buccinavano gli esaltati, ma sibbene di circa 90/m. combattenti, attivi in campo con 132 bocche da fuoco. Oltracciò gran parte dei soldati, come novelli alle armi, mancava di pratica militare, ed indifferente od avversa alla guerra, stava assai male in fatto di disciplina. Nella quale cosa influirono, come le memorie dei disastri del 1848 e del poco amore delle popolazioni lombarde, così le mene inique ed i raggiramenti dei retrogradi e dei demagoghi, promoventi, gli uni l' abborrimento da una novella pugna, gli altri lo spirito di disobbedienza ai capi e l' abbassamento di costoro nella opinione dell' armata. Il Gioberti, perchè diventato primo ministro tutto ciò conobbe dappresso, era divenuto assai difficile all' attuazione di quella guerra, che nell' Opposizione imprudentemente aveva propugnato negli ultimi mesi del 1848.

Ciò non pertanto prevalse la rovinosa politica della disperazione, e meglio che declinare dalla pienezza del concetto italiano si volle tentare di nuovo la fortuna delle armi. La camera elettiva, nel famoso indirizzo al re, del 5 marzo, conchiuse per la guerra pronta: ed il re, pronunciando anch' esso la fatalissima parola, nel 12 marzo ordinò, si denunciasse all' Austria l' armistizio.

§ 12.

Appena, verso il mezzo giorno del 20 marzo, scadde l' armistizio, l' esercito austriaco, forte non meno di 60 mila uomini, e di 180 cannoni, oltre un buon nerbo di cavalli, si gittò nel Piemonte dalla parte di Pavia, spingendosi sopra la Cava. Questo importantissimo punto di difesa si sarebbe dovuto custodire dalla divisione lombarda comandata dal generale Ramorino: ma nol fu per tradimento o per errore di costui.

Nel mentre che l' oste nemica, col favore del passo quasi scoperto della Cava, effettuava quell' audacissima mossa, il nostro esercito andò a cercare l' inimico al di là del ponte di Buffalora sul Ticino. In quel punto, Carlo Alberto, per infondere coraggio alle truppe e dar loro esempio del come si espone la vita per la patria, intrepido si pose alla testa della colonna che prima doveva porre il piede sul suolo lombardo. In grave pericolo fu la di lui vita: chè il ponte poteva essere minato, e qualche mano di cacciatori nemici vi si poteva trovare appiattata. Però uscì incolume da quel passo, ed entrò in brevi istanti a Magenta fra i plausi popolari.

Conosciuta dal generale in capo Chrzanowsky l' irruzione in Piemonte, e la defezione del Ramorino, che influì assaissimo nel triste fine della guerra, si cangiò direzione all' armata sarda. La quale, sì per la inesplicabile inazione della divisione lombarda nella campagna dei tre giorni, che per la lontananza dal teatro della guerra dei 12 mila uomini circa appartenenti in gran parte alla divisione La-Marmora, era di fatto anche inferiore in forze rimpetto all' austriaca.

Il cuore di Carlo Alberto, assai dolente del fatto di

Ramorino, si riaperse alla speranza nella giornata del 21, dove fu testimone della prodezza delle sue truppe, che alla Sforzesca con raro impeto respinsero gli attacchi del nemico, e si mostrarono ben disposte a riprendere al domani l' offensiva. Frattanto verso la direzione di Mortara udissi il rimbombo del cannone: indizio certo d' un combattimento colà pure impegnato cogli Austriaci. Fattasi notte, Carlo Alberto volle bivaccare alla Sforzesca in mezzo alla brigata di Savoja. Stanco come era dalle fatiche, oppresso dai disagj, ed in grande ansietà per la fazione di Mortara, si pose a giacere per terra sopra due sacchi di tela, avviluppato in una coperta di lana, colla testa sur un sacco di soldato; e vi fu preso dal sonno. Secondo il testimonio di chi lo vide in quell' atto, il suo volto abitualmente pallido e giallognolo appariva quasi livido; la di lui bocca di tratto in tratto si contraeva, ed imprimeva movimenti convulsivi ai suoi foltissimi baffi: ma in questo mentre, la sua mano chiusa nel guanto, in alto levata da un pensiero non domato dal sonno, accennava al campo nemico, agitandosi, in atto quasi di dare ordini, o di scongiurare qualche spirito maligno. Uno dei suoi ufficiali d' ordinanza frattanto riponeva di quando in quando sul di lui capo la coperta, che ei da sè cacciava ad ogni istante nei suoi strani sogni (1).

Il risvegliarsi di Carlo Alberto fu per lui un momento di dolore profondissimo. Il disastro di Mortara gli fu manifesto in tutto il suo doloroso aspetto. Chè colà l' ar-

(1) Questo passo è tratto da una scrittura intitolata: *La campagne du Piémont en* 1849, inserita nella *Revue des Deux Mondes* (15 maggio 1849). Essa è opera del duca di Dino, francese, che fu alla guerra, al seguito di Carlo Alberto.

mata austriaca aveva sbaragliato e vinto due divisioni dei nostri di oltre 18|m. uomini, traendo seco duemila prigionieri e varj pezzi d' artiglieria. Più della disfatta atterrì l' animo del re il successivo e rapido sbandarsi delle sgominate truppe e lo scoraggiamento provenutone al restante dell' esercito.

Come fosse straziato orrendamente il suo cuore nel dì immediato si ricava da ciò che ne scrisse un personaggio che quasi mai si spiccò dal fianco del re. „ Nel „ tragitto, così leggesi, dalla Sforzesca a Trecate il mat- „ tino del 22 vedevansi sul suo viso tutto lo strazio, „ tutti i tormenti del suo cuore: camminava solo in- „ nanzi al suo corteggio, non domandava nessuno presso „ di sè, come era sua abitudine, non faceva interroga- „ zioni, non profferiva parola. Mossi dalla speranza di „ fare qualche diversione al suo animo così immerso „ nel dolore, le persone del suo corteggio spingevano „ di tanto in tanto il loro cavallo per portarsi al suo „ fianco, onde indirizzargli qualche parola: sovente non „ rispondeva, oppure lo faceva laconicamente e sotto „ voce; dalle poche sillabe che si potevan raccogliere „ scorgevasi, che frammezzo ai tormentosi suoi pensieri „ stava meditando qualche grave risoluzione: gli intesi „ rispondermi più volte: *c' est fini pour moi*, ed una fra „ le altre, aggiunse con voce fioca appena intelligibile, „ *il y aura une bataille avant d' arriver à Turin, et puis* „ *on fera la paix* (1).

Il nostro esercito, quando si raccolse sotto di Novara, non ostante la toccata perdita era tuttora forte di 40|m fanti, di 2500 cavalli e di 111 cannoni circa. Fu grande sventura che non sia stato possibile di ragunare in uno gli

(1) Cibrario, pag. 246.

altri 18 m. uomini ai quali ammontavano la divisione La-Marmora, stante a Sarzana, le poche truppe assembrate a Castel S. Giovanni, ed i Lombardi, campeggianti in prossimità di Voghera, che in realtà, nulla, come si è già detto, operarono in sì funesta campagna. L' esercito dell' Austria, all' opposto, inorgoglito della vittoria di Mortara, quasi intiero piombò sopra dei nostri.

Prima della battaglia il re si mostrò nel suo stato abituale di tranquillità d' animo. Verso le ore undici di mattina del 23 di marzo uscì dal suo palazzo di Novara sur un superbo cavallo nero, per esaminare le posizioni dell' esercito. Poco dopo romoreggiò il cannone, nunzio della comparsa del nemico. Di subito Carlo Alberto fra le grida di *viva il re* si spinse a furia sul campo della imminente pugna, e collocossi sopra il rialto della Bicocca, dove appunto stavano pendenti i destini d' Italia.

Alle pagine degli scrittori esperti e coscienziosi che descrissero nei suoi particolari questa battaglia infelice si apprende il molto valore dimostrato da gran parte delle nostre truppe, il molto sangue da loro sparso in un conflitto durato per più ore. Se ne ricava ad un tempo come i nostri più volte ristorarono la battaglia e respinsero gli impetuosi attacchi del nemico; come talvolta surse la speranza di prospera fortuna, e forse si sarebbe vinto se un guerriero di genio fosse stato a capo dell' esercito; come fu gran danno che da uno stesso ardore guerresco non siano stati animati tutti i soldati: come infine fu forza di cedere al prevalente numero degli Austriaci, rinnovantisi negli attacchi con fresche truppe. Conquistata per loro la Bicocca, la battaglia fu perduta dai nostri.

Quelle scritture vanno inoltre ponderate per conoscere

le belle azioni guerresche dei duchi di Savoia e di Genova, che senza riserva esposero la vita loro per la patria, attalchè al secondo dì essi caddero sotto tre cavalli uccisi. Fu la loro virtù militare, speranza dell' avvenire italiano, l'unico conforto che rimase all' addoloratissimo Carlo Alberto in tanto disastro. Egli, uguale ognora a sè stesso, intrepido d' animo, e nulla curante di sua persona, alle ore della pugna stette nei siti più pericolosi sì da mostrar chiaro che desiderava d' incontrarvi la morte. Non lo scosse il grandinar delle palle, non lo scoppio vicino delle bombe, non l' aspetto della morte che a migliaia mieteva le vite. Impassibile a tutto ei pose mente, e lasciò una fama non peritura d' intrepidissimo guerriero. In prova dei grandi pericoli da lui corsi serva il fatto seguente: „ Un soldato del „ treno giungeva a cavallo, spingendo avanti di lui due „ prigionieri. Arrestatosi davanti al re, tutto ebro an„ cora del combattimento gli dice: *Maestà, sono io che* „ *ho fatto questi prigionieri, l'ho scappata per miracolo . . .* „ *Ah! misericordia* . . . . in quella cadde egli colpito a „ morte da una palla che sarebbesi infitta nel petto del „ re, se quegli non fosse stato per mezzo (1).

Perduta la battaglia, si inalberò nel campo nostro la bandiera parlamentaria e si spedì tosto il generale Cossato al maresciallo Radetzki per ottenere un armistizio. Nel mentre Carlo Alberto, ricondottosi a Novara, verso le ore sette e mezzo di sera si recò a quel palazzo Bellini. Ritorna poco dopo il generale colle proposte del maresciallo, che avevano l' impronta di tutta quella asprezza cui può giungere un soldato vincitore. Carlo Alberto chiama a sè i due reali principi, e a tacer

(1) Vedi il detto scritto della *Revue des Deux Mondes.*

d' altri il generale maggiore Chrzanowsky ed il ministro Cadorna. Legge a loro quelle proposte, poi soggiunge: *vedete, o signori, che non è possibile d' aderire a tali patti.* Interroga indi il generale maggiore, se dato fosse di ripigliare le ostilità e di far fronte con efficacia al nemico. Poichè apprende, non essere ciò possibile, ed il generale non assumersene la risponsabilità, ripiglia: *ho sempre fatto ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte per il vantaggio dei popoli: mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite non tanto per me quanto per il paese: non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come l' avrei desiderata: forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un equa convenzione; e siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abdico in quest'istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga, che rinnovando le trattative con Radetzky, il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurate al paese una pace vantaggiosa: ecco ora il vostro re* „ disse, indicando il duca di Savoja: indi „ abbracciò tutti gli astanti, uno dopo l'altro, e li con„ gedò, ritenendo soltanto i suoi due figli.„ (1)

Dagli uni si attribuisce questa abdicazione al tristissimo successo della battaglia: da altri ad una risoluzione presa irrevocabilmente da Carlo Alberto infino da che rompeva la guerra all' Austria. È fama che egli infin d' allora dicesse, che compiuta col favor di Dio l' impresa, avrebbe cessato di regnare. Giacinto di Collegno poi fa testimonianza che mentre il re stava fra il Mincio e l' Adige, coloro che lo appressavano, ed egli in ispecie a Valleggio il 15 giugno, ed a Roverbellà l' 11 luglio, sentivano dal labbro suo, che appena con-

(1) Cibrario, pag. 249.

chiusa la guerra non sarebbe più re (1). È facile il crederlo. Quegli che andò a seppellirsi sulle estreme rive dell' Europa, non con altra compagnia che con quella dei suoi dolorosi pensieri, capace sarebbe stato nel mezzo del trionfo di scendere dal trono, e di chiudere i suoi giorni nella pace del vivere privato. È certo che il desiderio di gloria lo bruciava. Ora ne avrebbe toccato il colmo, se si fosse tolto al teatro del mondo, dopo compiuto il riscatto d' Italia. Forse stava a lui davanti il grande esempio di Washington, che dopo rifatta ad indipendenza ed a libertà la patria, andò a ripararsi nei placidi ozi di Monte Vernone.

§ 13.

Poco dopo l' abdicazione, Carlo Alberto ebbe dal comandante generale di Novara un passaporto militare, dove veniva indicato col nome di conte di Barge: e verso mezzanotte partì da Novara col suo cameriere Francesco Valletti, e con Lorenzo Gamallero, corriere di gabinetto, indi ad avere ricusato la compagnia di alcuni del suo corteggio che lagrimando non si volevano staccare dal suo fianco. *È questa*, loro disse, *una determinazione già presa: non voglio che alcuno divida meco la vita che intendo condurre.*

„ Non avea (mi servo delle parole del Cibrario) (2)
„ l' augusto viaggiatore fatto più d' un' ora di cammino,
„ quando si abbattè ad un posto degli Austriaci e corse
„ gravissimo pericolo della vita. Un corpo di truppe

(1) Vedi la dichiarazione del Collegno in data 2 aprile 1850, inserita nel *Risorgimento*, N. 700.

(2) Pag. 255. e segg.

„ nemiche era appostato in una cascina e protetto da
„ una batteria. All' udire nel silenzio e fra le tenebre
„ della notte il lontano rumore delle ruote della car-
„ rozza di Carlo Alberto, l' uffiziale che la comandava,
„ pensandosi che fosse qualche treno d' artiglieria pie-
„ montese, fece puntare i cannoni. Le miccie erano ac-
„ cese, ed egli stava per pronunziare la parola fatale,
„ quando vide le lanterne della vettura e s' accorse di
„ quello che era.

„ Avvicinatosi, e chiesto chi fosse colui che osava a
„ quell' ora avventurarsi ad attraversare senza scorta
„ un esercito nemico, gli fu risposto: essere il conte
„ di Barge, colonnello dell' esercito sardo, incaricato
„ d' una missione straordinaria. Non si appagò l' uffiziale
„ di quella risposta, e fece condurre la carrozza nel
„ cortile della cascina, aspettando che venisse il gene-
„ rale Thurn. Non giunse questi prima delle cinque.
„ Domandò chi ci era nella carrozza: gli fu rispo-
„ sto: il conte di Barge. Il Re abbassò il vetro, e
„ domandò al generale che cosa desiderava. Thurn
„ ripetè la domanda, e lo ricercò se non aveva un pas-
„ saporto regolare, od un permesso di attaversar l' e-
„ sercito austriaco. Il Re non aveva che un passaporto
„ del comandante di Novara. Fu invitato allora a scen-
„ dere di vettura, e fatto entrare in una camera dove
„ fu interrogato. Egli rispose colla usata eleganza e di-
„ gnità. Entrò nei particolari della battaglia. Lodò i mo-
„ vimenti strategici degli Austriaci, disse che la vittoria
„ era stata compiuta: ma che il nostro esercito si era
„ battuto valorosamente, e che l' onor piemontese era
„ salvo; in ciò particolarmente insistendo, sebbene non
„ vi fossero contradditori. La qual delicatissima sollecitu-
„ dine in quei momenti che per tutt' altri sarebbero

„ stati pieni di turbamento e d' affanno, ben mostra „ quanto addentro gli fosse nel cuore il sentimento del- „ la dignità nazionale. Thurn ed i suoi uffiziali am- „ miravano gli alti sensi, la nobiltà dei modi e del „ linguaggio del viaggiatore, ed inclinavano a crederlo „ diplomatico anzi che militare. Thurn gli offeriva una „ tazza di caffè che egli accettò. E intanto non si risol- „ vea di lasciarlo andare, facendogli comprendere, che „ egli, non conoscendo i passaporti piemontesi, non „ poteva aggiungere intiera fede a quello che egli „ presentava, nè persuadersi, che egli fosse veramente „ il conte di Barge. Che converrebbe aver la testimo- „ nianza di qualcuno che il conoscesse. Chiamato allora „ un bersagliere piemontese prigioniero, e interrogato „ se quel viaggiatore fosse il conte di Barge, colonnello „ nell' esercito sardo, rispose di sì, tostochè si avvide „ che il Re avea preso questo nome.—Alle otto del mattino „ fu permesso a Carlo Alberto di continuare il viaggio, „ e per quanto possa parere incredibile, è di fatto che „ gli Austriaci nol riconobbero. E notisi che sui fianchi „ della carrozza era dipinto il famoso emblema del leone „ seduto col capo dentro dell' elmo, lo scudo di Savoia „ sul dorso, un serpente fra le ugne, ed il motto fa- „ moso: *F alans mon astre.* „

Ommessi i particolari del rimanente del viaggio, lungo gli stati sardi, dirò che il 25 marzo passò il ponte sul Varo e diede un addio all' Italia che non doveva più rivedere. Ad Antibo, il 25, ebbe un abboccamento con Cesare di Castagneto, intendente generale della lista civile. Il quale è memorando sì per le parole di Carlo Alberto „ *la mia vita fu un romanzo, io non sono stato conosciuto*, che per la volontà da lui dichiarata che fossero proprietà dello stato l' armeria, la biblioteca,

il medagliere, la pinacoteca, e tutti gli altri oggetti d' arte, col suo proprio danaro comperati.

Posto il piede sulla Spagna, fu raggiunto a Tolosa il 3 d' aprile da Carlo della Marmora, e da Gustavo Ponza di S. Martino, spediti a lui per esplorarlo sulla fatta abdicazione: e di subito confermolla nelle forme più semplici e concise con atto rogato ad un pubblico notaio. Colla sua carrozza proseguì il viaggio infino al 13, in che a S. Payo in fondo del golfo di Vigo, salì in una barca per recarsi a Vigo. In appresso dovette montare a cavallo per la malagevolezza delle strade. La mattina del 15, varcato il Minho, che divide la Spagna dal Portogallo, entrò a Valenza, città portoghese: donde partì per Oporto, ove giunse il giorno 19.

Particolarmente, da che entrò in Ispagna, il viaggio di Carlo Alberto fu, direi quasi, un trionfo continuato. Dovunque fu conosciuto, diventò segno delle più grandi onoranze o a dir meglio delle ovazioni popolari. Le autorità civili e militari lo inchinarono, le truppe, le artiglierie salutarono per ogni dove in lui l' illustre guerriero d' Italia: e le popolazioni, versandosi nelle vie dove ei passava, gli rendevano culto, come se una certa aureola di santità gli cingesse il capo. In lui ammiravano e veneravano più che il re, il grande e primo cittadino d' Italia, che aveva offerto sè stesso in olocausto sull' ara della patria. Chi cadeva a lui davante genuflesso, e chi piangeva, e chi baci imprimeva al suo ginocchio, al lembo delle sue vesti, e chi si contentava al bacio del freno del suo cavallo. In questi omaggi primeggiò la città di Oporto, come quella che fu dal re privilegiata, scegliendola a terra di esiglio. Tanto più sinceri e spontanei essi furono dal canto dei due popoli della Penisola, in quanto il sacrifizio di

Carlo Alberto da nissun popolo poteva essere compreso meglio che da loro, che tanto sangue ebbero a spargere per diventare liberi ed indipendenti. Oltracciò, a quella gente di antico e puro cattolicismo era fatto per destare grandissimo entusiasmo un re, che fama aveva di religiosissimo.

Umile nel mentre in tanta gloria, a tali segni di devozione e d'amore Carlo Alberto rispose con quei modi squisiti, amorevoli e cortesi in cui nissuno dei re non mai lo vinse. E siccome il morbo che gli rodeva le viscere rendeva profondamente malinconico il pallido e scarno suo viso, egli facendo forza a sè stesso, cercava di atteggiarlo a contentezza, onde nè un sospetto nascesse, essere lui indifferente a sì strepitosi onori ed accoglienze.

§ 14.

Non sì tosto fu in quiete ad Oporto, che in tutta la sua forza si svegliò quella piena di mali, che lo condusse al sepolcro. Negli anni del suo regno non mai ebbe prospera sanità. Ora l' aveva travagliato la renella, ora la bronchite. Se non che il suo morbo abituale soprattutto aveva sede nel basso ventre (1). Perciò invecchiossi innanzi agli anni. Ma tutt' altro uomo avrebbe potuto prolungare i giorni di vita col curarsi della persona, colla temperanza nel lavoro, col prescindere dai rigori di certe osservanze religiose. Egli però, non

(1) Esso consisteva in una lenta infiammazione dell' apparato venoso abdominale, specialmente del circolo venoso del fegato, e della vena porta in tutte le sue ramificazioni viscerali. Cibrario, pag. 279

vedendo nella vita di quaggiù che un rapido e doloroso passaggio ad una migliore, lungi dal tener cura di sè stesso, ne abusò: durando instancabile nel lavoro, anche quando era infermo, e cimentandosi colla rapidità straordinaria nei viaggi, coll' affrontare le inclemenze del cielo, coi digiuni, colle lunghe e penose orazioni, col disprezzo dei primi insulti morbosi.

Poco prima delle riforme del 1847 la sua salute fu in grave pericolo: ma parve di ristorarsi dopo a misura del crescere verso di lui l' affetto dei popoli beneficati: che anzi nei giorni della guerra sembrò infusa in lui una vita novella. Era però lo spirito preso di alto entusiasmo, che suppliva alla debolezza del suo frale; era il gran pensiero, onde veniva agitato, che frenava la forza dei mali suoi. Onde fu che, non sì tosto alle fatiche della guerra, ed alle cure del regno, succedette in esso la quiete, ma contristata orrendamente da pensieri e da ricordi i più laceranti, le malattie abituali insorsero con impeto, renduto più forte dai patimenti del suo disastroso viaggio. Tutto ei sofferse: le pene del transito in luoghi aspri ed impraticabili, i rigori del freddo, le dirotte pioggie, le nevi, le procelle, i grandi disagi nelle stazioni; donde sentì maggior danno per l'abituale non curanza di sè stesso, e celerità nel viaggiare.

Al giungere in Oporto, stette nove giorni in un albergo: indi prese ad abitare in una casetta posta a fianco del palazzo di Don Pedro. Da questa si cambiò nel 15 maggio in una villa suburbana „ piuttosto polita che bella, „ ma posta in fondo ad un giardino amenissimo e con va„ ghi ed ampi prospetti sul fiume e sul mare. (1) „

(1) Cibrario, pag. 261.

Appena vi pose il piede, egli che prima in Oporto usciva spesso a cavallo, così fu oppresso dai mali, e fra questi da una tosse convulsiva ed irregolare, che nè anco potè godere della amenità del giardino. E pure sino al 2 luglio si alzò ogni giorno. Infervorato nella religione, scelse a suo confessore e cappellano il P. Antonio Peixoto Salgado, prete dell' oratorio, e da lui ricevette ogni domenica il santo pane eucaristico. Ora seduto ad un tavolino leggeva libri di devozione, ora pregava nella cappella domestica, e le preghiere vi rinnovava di notte, scendendo a tal fine non di rado dal letto.

Di giorno, a quel suo tavolino, o scriveva qualche lettera o s' intratteneva colle poche persone, che onorava d' udienza, o ingannava il tormento dei suoi mali colle letture non solo divote, ma anche di libri di guerra, di scienza, di storia e di viaggi, onde sempre si era deliziato, e della parte politica anche di qualche giornale francese. Nel pranzo continuò ad usare di quei cari suoi cibi, che ricordano l' astinenza cenobitica, nè li cangiò infino a che i medici glielo imposero (1).

Dalla religione traeva quotidianamente le grandi e vere consolazioni. Lo confortavano anche le lettere affettuose e divote della madre, della nuora, dei figli, in

(1) Il Cibrario, a proposito d' un pranzo fatto dal re a Nizza di Monferrato nell' ultimo viaggio ad Oporto, così scrisse a pag. 202: » mangiò una minestra di riso, ova al butiro, e pesci fritti, usato suo nudrimento, poichè da qualche anno aveva intieramente dimesso l' uso dei cibi grassi: e nei sontuosi convitti, a cui presiedeva, non ispiegava nemmeno il tovagliuolo, riserbandosi a mangiar più tardi solo nella sua camera il suo consueto desinare di certosino. »

ispecie di quel suo primogenito, donde pendono le future sorti italiane, e della consorte, vera eroina di cristiana fortezza. Lo confortò la visita che al chiudere del giugno gli fece il principe di Carignano, suo cugino, giunto ad Oporto sul vapore regio il Monzambano. Ma questa consolazione fu preceduta da alcune ore di spavento: chè all' udire l' ingresso inaspettato di quel legno alla foce del Douro, a lui, già consapevole del morbo che allora travagliava il re, suo figlio, parve che gli si recasse il fiero annunzio di morte.

Di conforto pure tornarono a Carlo Alberto le due deputazioni spedite ad Oporto dal Senato e dalla Camera dei deputati, per leggergli i due indirizzi che avevano votato nei terribili giorni della catastrofe di Novara. I deputati Ratazzi, Cornero, Rosellini e Mautino compirono a quest' atto il 14 maggio: e nel 31 fecero altrettanto i senatori Giacinto di Collegno e Luigi Cibrario. Vorrei che spazio avessi per riportare in fonte quegli indirizzi e sovrattutto le risposte del re, e le parole da lui dette nei colloquj privati, dove sta scolpito il suo gran cuore e l' amore immenso che nudriva della patria terra.

Ai primi di giugno le condizioni dell' augusto infermo si aggravarono in modo da chiarire che non lontana era la sua morte. E pure ei si reggeva in piedi, e destava ammirazione colla serenità e tranquillità del volto colla fortezza con che sopportava il tormento dei mali; sicchè non mai gli uscì dal labbro un lagno, nè fece alcun moto d' impazienza. Era la religione, che gli aveva infuso la più sublime rassegnazione cristiana.

Due valentissimi medici portoghesi (Francesco d' Assiz e Souza Vaz, e Fortunato Martins de Cruz) chiamati allora a porgergli i rimedj dell' arte salutare, si avvidero

di subito del suo rapido approssimarsi al passaggio estremo. Da Torino, appena se ne ebbe contezza, fu spedito ad Oporto il professore Riberi, dotto archiatro del re, ed a lui molto caro. Vi giunse in compagnia del principe di Carignano.

I rimedj apprestatigli dal Riberi gli recarono un sollievo tale, che potè balenare un qualche raggio di speranza. Ma fra poco all' ingannatore miglioramento succedettero segni incontrastabili di morte vicinissima. Avvedutosene il re nel 23 luglio, interrogò quel dottore intorno al proprio suo stato. Questi „ gli rispose „ *debbo confessare con dolore che i sintomi da jeri in qua* „ *si sono piuttosto aggravati che diminuiti. Tuttavia non* „ *conviene disperare.* S. M. gli disse allora: *caro Riberi,* „ *se ho da morire, me lo dica apertamente, perchè avrei* „ *qualche disposizione da fare.* Riberi finse di non avere „ udito, e parlò d' altro. Ma il re comprese benissimo „ quel silenzio, chiamò il confessore, e domandò il „ viatico che gli fu recato dalla cappella domestica alle „ 8 di mattina del 24. Prima di dargli la sacra partì- „ cola il confessore lo interrogò, secondo l' uso, sugli „ articoli della fede, ed egli rispose da uomo profon- „ damente convinto di quelle auguste verità. Poi do- „ mandò perdono delle offese che potesse aver fatto, e „ protestò che dal suo canto perdonava di buon animo „ tutte quelle che gli erano state fatte. In somma disse „ conchiudendo: *io dimentico tutto* (1). Alle ore quattro pomeridiane il vescovo d' Oporto in abiti pontificali gli impartì la benedizione apostolica: ed uscendo pieno di „ commozione dalla camera disse agli astanti, *sarà la* „ *morte del giusto.* (2) „

(1) Cibrario, pag. 292.
(2) Cibrario, pag. 293.

Il 27 si sentì sollevato: questo apparente miglioramento, continuato nella mattina del giorno seguente, diede campo al re stesso di mostrarsene soddisfatto e di poter leggere una lettera, allora giuntagli, dell' affettuosa sua consorte, ed un poco d' un libro di devozione. Fu brevissima cosiffatta tregua dagli spasimi. Che indi a poco due insulti apopletici annunciarono che la morte era là pronta a troncargli il debolissimo filo di vita. Sopravvenutone, dopo breve riposo, un terzo, disse allora il re: *il capo mi si fa pesante: io muoio.* Gli fu amministrata l' estrema unzione: alla quale attuò con cenni, essendogli venuta meno la parola ma non la mente. Carlo Alberto infine consumava il suo martirio cominciato nel 1821. Alle ore tre e mezzo pomeridiane dello stesso giorno 28, cogli occhi fermi nel crocifisso, fra le parole confortatrici del suo confessore e fra le lacrime degli astanti, rendeva l' anima a Dio colla placidezza e serenità dell' uomo giusto, nell' età d' anni 51 mesi nove e giorni 26.

Grande fu il compianto dei cittadini d' Oporto, che in lui veneravano non tanto il re, quanto il primo cittadino d' Italia, l' eroe ed il martire della indipendenza italiana. Compiuti i più solenni riti funebri, il suo corpo fu deposto in quella chiesa cattedrale. Ma non era colà che si doveva custodire. L' Italia lo chiamava a sè, e sovrattutto quella terra, ove ebbe regno, e donde mosse al riscatto italiano.

Non sì tosto il ferale annunzio giunse a Torino, ed immérse nel dolore più profondo la reale famiglia, il popolo beneficato, e con esso l' Italia tutta, ripartì il principe di Carignano per Oporto coi due vapori regi il Goito ed il Monzambano, onde ricondurre alla tomba

degli avi le spoglie mortali del suo magnanimo congiunto.

Il principe uscì di quella terra ospitale col prezioso deposito il 17 settembre: ed arrivò in Genova il 4 ottobre. Meglio si possono immaginare che descrivere le singolari espressioni del cordoglio e dell' amore popolare al passaggio trionfale della regal salma infino a Torino. E quivi, compiute le più grandi pompe funeree, fu deposta il giorno 14 nella reale tomba della Superga.

§ 15.

A questa tomba tutti quanti siamo figli d' Italia dobbiamo rivolgere se non i passi, almeno il pensiero. Perocchè, se ci cale che dessa risorga dal servaggio, e libera forte indipendente si assida nel consorzio delle grandi nazioni, è forza di contemplare il sacro avello, ove giacciono le reliquie di Carlo Alberto, e di specchiarci in Lui che con voce arcana ne chiama a seguire le sue traccie, ed a fortificarci la mente, il cuore, per compiere le grand' opera da esso impresa, alloraquando i tempi saranno maturi per la riscossa: in Lui, che colla immagine delle sue sventure ne ammonisce dei passati errori, e dei pericoli di cadute novelle, laddove per noi non si deponga la veste antica, non si rinovellino le italiane menti, gli italiani cuori.

Cedemmo fatalmente nel primo cimento, perchè sull'ara della patria non sagrificammo le turpi ambizioni, il vile egoismo, i sospetti maligni, le ire municipali, perchè ci pascemmo di illusioni, ed a vece di unirci in santa concordia di idee, di sentimenti, di opinioni, di

fine, ci gittammo in braccio della discordia pazza, nè ci stringemmo tutti alla bandiera di Colui, che impugnava la spada per liberarci. E cadremo di nuovo, dove in altro impeto di nazionale entusiasmo non faremo senno alla scuola dei recenti errori, e come un solo uomo non ci moveremo a vendicare la patria infelice dai lunghi oltraggi.

Non è per noi il leggere nel recondito volume dell' avvenire. Ma se scritto è in esso, che l' Italia sia salva, questa salvezza le verrà da quel luogo, dove riposano le spoglie mortali di Carlo Alberto. Quivi si alimenta il fuoco di libertà e di nazionalità donde dovrà uscire un nuovo incendio: quivi sventola quella bandiera che è simbolo della italiana indipendenza. È là che ha stanza la valorosa progenie di colui che impugnò lo scettro liberatore: che regna il suo primogenito figlio, custode della spada di Goito, di Pastrengo, e di Peschiera, e che in mezzo a tante tristizie, a tanti spergiuri di re offre al mondo l' esempio unico d' un principe mantenitore della giurata fede verso i popoli, e fermo in patrocinare la santa causa d' Italia.

Oramai ci è caduto il velo dagli occhi. Non è da sperare salute dagli altri governanti di Italia. Eglino venderono sè stessi, i popoli, la patria comune allo straniero, e pronti sarebbono a gittarsi anche nelle braccia dell' irto Russo, e di sagrificargli pure la religione degli avi ove dalla sua spada rosseggiante del sangue dei popoli dipendesse il mantenimento dell' assoluto loro impero. Un muro di divisione si è alzato fra essi ed i popoli; e più dolce è per loro il rimanere servi dello straniero, che dividere il potere coi governati e rifare a nuova vita l' Italia. L' unica speranza dunque di questa terra infelice, sta tutta in Vittorio Emanuele II.

Egli, valoroso nei campi della guerra, leale, fermo e sapiente nei giorni di pace, è tutto per la patria e per la libertà. Stringiamoci al suo trono, e verrà forse il giorno in che l' Italia sarà.

Sacra frattanto sia per noi Italiani la tomba di Carlo Alberto, come lo è per la Francia quella che sorge nella chiesa degl' Invalidi. Non è già che venga in animo di paragonare l' Esule d' Oporto a quello di S. Elena. Perocchè il genio maraviglioso di quest' ultimo, e la sua gloria immensa, e la sua stupenda virtù civile ed il suo inarrivabile valore militare lo posero in sì sublime altezza, che bisogna risalire al mondo antico per trovare chi gli possa stare al fianco. E pure in alcuni rispetti i due esuli fra loro si rassomigliano.

L' uno manda l' estremo anelito sur uno scoglio flagellato dall' oceano, e diciannove anni dopo ritorna in polvere alla città donde imperava al mondo: l' altro spira nell' estrema sponda occidentale d' Europa, e poco stante riede dentro un feretro alla terra donde partiva per la redenzione italiana: però l' uno giacque in forza altrui, l' altro in libertà sua ne andò a volontario esiglio. L' amore di patria, di gloria amendue vinceva. Napoleone volle sedere arbitro del mondo, e fare della Francia la più grande nazione della terra. Carlo Alberto intese a salvare la patria sua dal servaggio, e darle un posto nel convitto delle grandi nazioni. E ad amendue andò fallita l' impresa. A Vaterloo fu vinto Napoleone dall' Europa armata, e la Francia, spogliata di sue conquiste maravigliose, tornò agli antichi limiti. Carlo Alberto a Novara cadde appetto dell' Austria e della diplomazìa con lei congiurata: e la monarchia sarda, priva pure dei frutti dei modestissimi trionfi, rientrò nei brevi suoi confini. Però in due rispetti l' Esule di

S. Elena sottostà a quello di Oporto. Napoleone volle ingrandire sè stesso e la Francia, facendo servi gli altri popoli: ma Carlo Alberto volle far grande l' Italia, redimendola dallo straniero nei limiti che natura le segnava. L' uno sulla rovina della libertà francese inalzò un trono assoluto: ma l' altro si spogliò di parte del potere eredato dagli avi, per dividerlo coi popoli suoi.

E qui conchiudo ripetendo: pensiamo alla tomba di Carlo Alberto il Magnanimo, come inspiratrice di alti sentimenti e di magnanime azioni, e come guida all' italiano riscatto.

INSCRIZIONI

Dettate dall'Autore sulla tomba di CARLO ALBERTO: le stesse che s' inserivano nell' *Indicatore Sardo* (1849, num. 74).

I.

ALL' ANIMA GRANDE
DI CARLO ALBERTO I IL MAGNANIMO
DATORE DELLO STATUTO
CAMPIONE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA
LA SARDEGNA RICONOSCENTE
PREGA RIPOSO NEI CAMPI ETERNI

II.

LA MONARCHIA SARDA
IN DICIOTTO ANNI CHE FU RE
CANGIO' L' ANTICA FACCIA
LUI VOLENTE
LEGGI AMMINISTRAZIONE SI RINNOVARONO
FIORIRONO GIUSTIZIA LETTERE MILIZIA
COMMERCIO AGRICOLTURA INDUSTRIA TESORO PUBBLICO
PIU' IN ALTO SAREBBE SALITA
SE I TEMPI FOSSERO STATI PIU' FELICI
MEGLIO SI FOSSE OBBEDITO AL DI LUI PENSIERO

III.

IL RAMO PRIMOGENITO
NEL SUO REGNARE
RISERBO' GLI ONORI ALLA CORTE ALLA MILIZIA
IL SECONDOGENITO
INIZIATO DA CARLO ALBERTO
AMO' FAVORI' TUTTI I MERITI
QUEGLI IN ISPECIE CHE SONO FIGLI DEL SAPERE

IV.

LA LIBERTA' DEI POPOLI
LA COMUNIONE CON LORO DEL POTERE
FURONO UN ANTICO VOTO DEL DI LUI CUORE
PERCHE' PRIMA I TEMPI NON ERANO MATURI
LO COMPIVA NEL 1848
IL BENEFICIO SOMMO
FU OPERA DI GRAVE CONSIGLIO D' ANIMO SINCERO
DI CARITA' INCOMMENSURABILE VERSO LA SARDA GENTE

V.

DAGLI ORRIBILI NASCONDIGLI
CARLO ALBERTO TRASSE GIUSTIZIA
LA LOCO' DINANTI AGLI UOMINI
IN SEGGIO DI LUCE
L' INNOCENTE È PROTETTO DA INIQUA TRAMA
IL REO NON CANSA LA SPADA DELLA VENDETTA

VI.

PERCHÈ STUDIO' I DIRITTI DELL' UOMO
NUDRI' ALTO AMORE DEL SUO POPOLO
..... CARLO ALBERTO
DIEDE GIURO' LO STATUTO
PER ATTO VOLONTARIO E SINCERO
ESEMPIO PIU', UNICO CHE RARO
PERCHÈ DA PAURA VIOLENZA INFINGIMENTO
NACQUERO FINORA LE PROMESSE DI LIBERTA'

VII.

L' ARTE DI GUTTEMBERG
ILLUMINATRICE DEL MONDO
FUGATRICE PERENNE DI BARBARIE
USCI' DA CEPPI PER CARLO ALBERTO
CUSTODI PROPAGATORI DEL LIBERO PENSIERO
PROPUGNATORI D' OGNI LIBERTA'
COSÌ DIVENTARONO I TIPI
LEGGE ED ONESTA' LI PROTEGGA

VIII.

CARLO ALBERTO
CREO' LA MILIZIA CITTADINA
ONDE FOSSE PALLADIO DEL TRONO
DELLA LIBERTA' DELLA QUIETE INTERNA
TERRORE DELLE ARMI STRANIERE
ELLA DIA UN BACIO ALL' ALTRA MILIZIA
NELLA LORO FRATELLANZA SINCERA
STA LA SALUTE DELLA PATRIA

IX.

PER LUI LIGURIA NIZZA PIEMONTE
SARDEGNA SAVOJA
SI STRINSERO IN NODO FRATERNO
UNO È IL LORO SPIRITO UNO IL REGGIMENTO
UNA LA LIBERTA' UNO L' INTERESSE
UNA LA META ALLA QUALE ASPIRANO

X.

PER LUI IL REGNO SARDO
DA MILITARE SI MUTO' IN CIVILE
NACQUE UN NUOVO ORDINE DI COSE
GIOVINE È LA MONARCHIA
COME GIOVINE È LA STIRPE CHE LA GOVERNA

XI.

AFFABILE GENTILE BENIGNO
ACCOSTEVOLE GENEROSO BENEFICO SAPIENTE
TENERO DELLA DIGNITA' UMANA
UMILE NELL' ALTEZZA DEL POTERE
MODELLO DI VIRTU' PRIVATE RELIGIOSISSIMO
CARLO ALBERTO APERSE UNA NUOVA SCOLA
AI RE DELLE ETA' CIVILI

XII.

LA FELICITA' DELLA SARDEGNA
STETTE SEMPRE IN CIMA DI SUA MENTE
MOLTO PER LEI OPERO'
SE NON GIUNSE L' OTTATO FINE
NON FU SUA COLPA

XIII.

CARLO ALBERTO VISSE PER L' ITALIA
PERCHE' LE SACRAVA MENTE E CUORE
VISSE ANGOSCIOSO IN MIRARLA SERVA
PERCHE' NEL 1848 E 1849
TENTO' D' ALZARLA D' ANCELLA A REINA
DIVENTO' GRANDE
L' ETA' VENTURE SI CHINERANNO A TANTA ALTEZZA

XIV.

LIBERA FORTE INDIPENDENTE
SAREBBE L' ITALIA
SE PRINCIPI E POPOLI
IN AMORE DI PATRIA COSTANZA DI PROPOSITO
FORTEZZA D' ANIMO ANNEGAZIONE DI VITA
ARDENZA GUERRESCA
AGGUAGLIATO AVESSERO CARLO ALBERTO
O GLI FOSSERO VENUTI APPRESSO

XV.

CARLO ALBERTO RE
CREDENDO VENUTA LA PIENEZZA DEI TEMPI
PRESE A COMPIR L' OPERA
INIZIATA DA CARLO ALBERTO PRINCIPE
AVVERSA A LUI LA FORTUNA
L' ITALIA STETTE SERVA
PERCHE' UN GIORNO SI REDIMA
LE LASCIO' L' IDEA L' ESEMPIO
L' ODIO INESTINGUIBILE ALLO STRANIERO

XVI.

GOITO PASTRENGO E PESCHIERA
CUSTOZA E NOVARA
RICORDERANNO IN ETERNO LE GLORIE LE SVENTURE
DI CARLO ALBERTO E DELL' ITALIA
EGLI SEMPRE UGUALE A SÈ STESSO
NON SI INSUPERBI' NELLE UNE
NELLE ALTRE NON SI ABBATTÈ D' ANIMO
TALE È QUAGGIU'
CHI CREDE E PENSA ALLA SECONDA VITA

XVII.

NEI CAMPI DELLA GUERRA
VOLEVA DARE LA VITA
IN OLOCAUSTO ALLA PATRIA
NOL VOLLE LA SUA STELLA
ONDE EI DIVENTASSE PIU' GRANDE
MORENDO ESULE VOLONTARIO IN OPORTO

XVIII.

GLI MANCO' LA FORTEZZA
SOL PER MIRARE L' ECCIDIO DELLA PATRIA
NE ANDO' DUNQUE IN ESTRANIA TERRA
DEPOSTO PRIMA IL SERTO REGALE
ONDE IL DURARE SUL TRONO
NON NOCESSE AL SUO POPOLO ALL' ITALIA
NON INVELENISSE IL BALDO VINCITORE
NON CHIUDESSE LA VIA A MITI ACCORDI

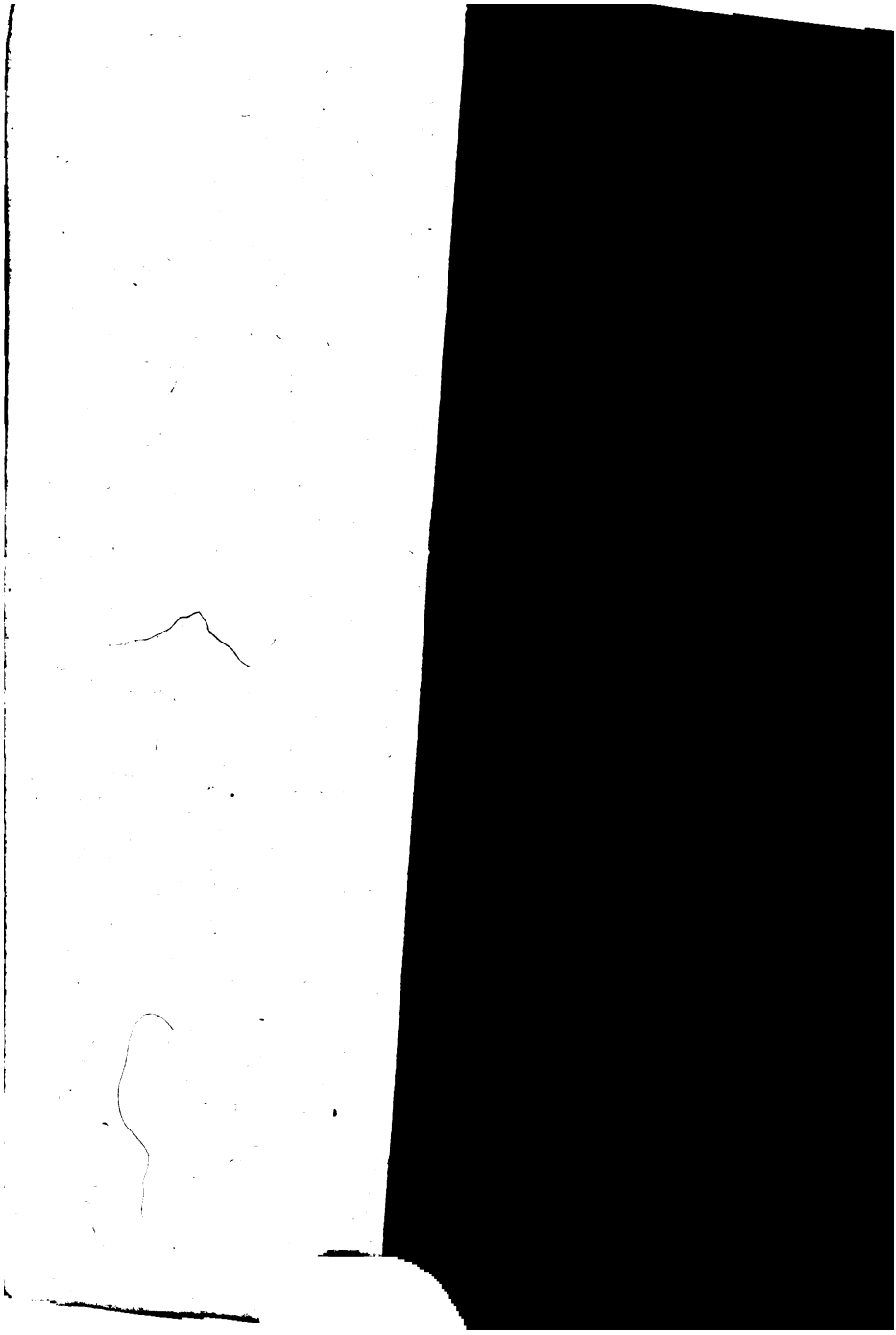
XIX.

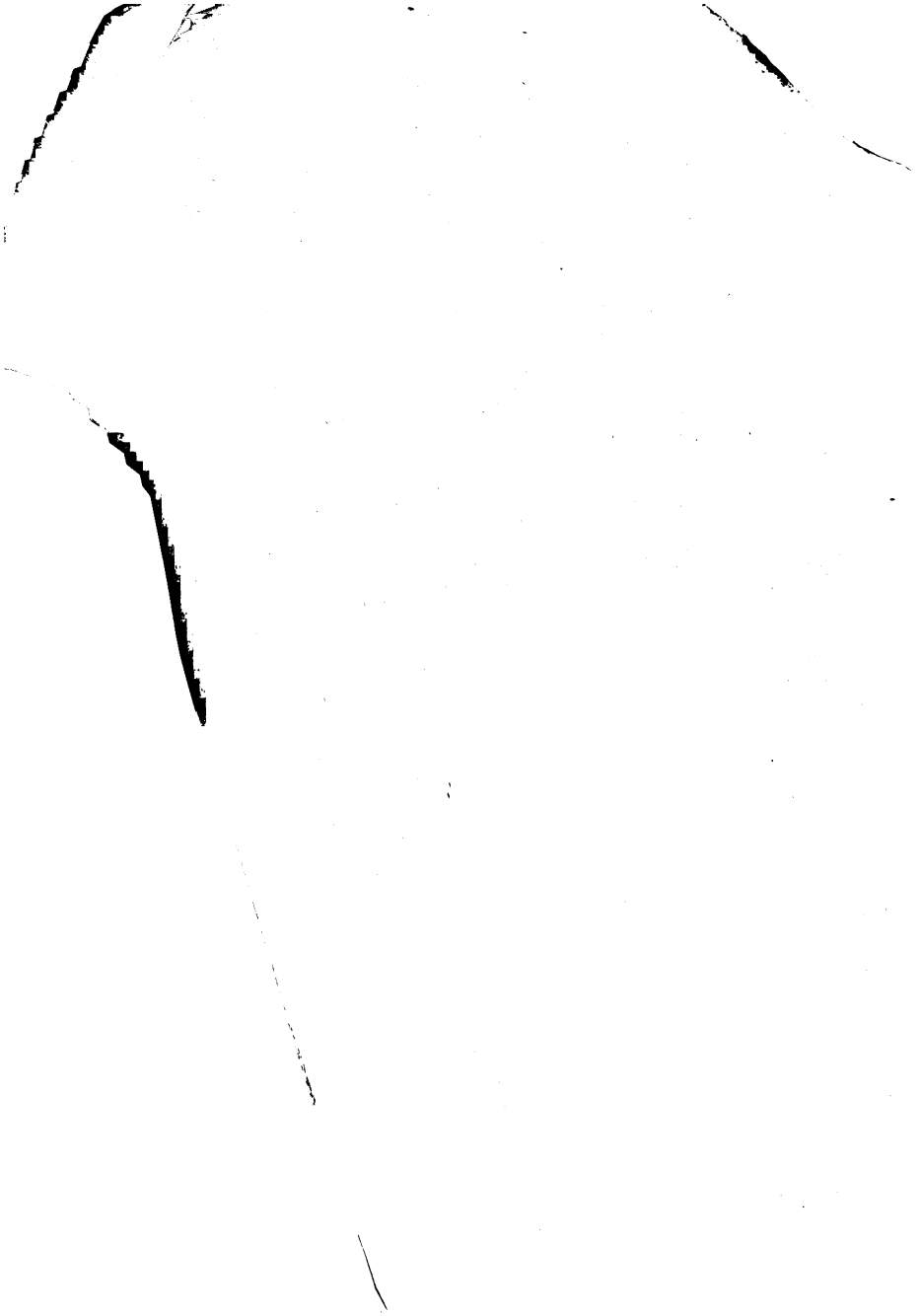
QUALE È IL 5 MAGGIO
PER LA FRANCIA
PEL MONDO CIVILE
TALE È IL 28 LUGLIO
PER LA SARDEGNA PER L' ITALIA

XX.

L' ACERBITA' DEL DOLORE
PFR LA GRANDE JATTURA
È TEMPERATA SOLO DAL PENSIERO
CHE CARLO ALBERTO
IN VITTORIO EMMANUELE PRIMOGENITO
LASCIO' ALLA MONARCHIA SARDA ALL' ITALIA
IL COMPAGNO DELLE GLORIE DELLE SVENTURE
L' EREDE D' OGNI SUA VIRTU' REGALE E CITTADINA

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 7. lin. 52. rendevano	—	rendeva
» 65. lin. 18. procurate	—	procurare





U.C. BERKELEY LIBRARIES
C031019029